

Lev Trotsky

Il programma della rivoluzione internazionale o il programma del socialismo in un paese solo? (1928)

La questione più importante nell'agenda del Sesto Congresso è l'adozione del programma. La natura di questo può determinare e fissare per lungo tempo la fisionomia dell'Internazionale. L'importanza di un programma non risiede tanto nel modo in cui esso formula concetti teorici generali (in ultima analisi ciò si riassume nel problema della "codificazione", ossia nella concisa esposizione delle verità e generalizzazioni che son state acquisite in modo fermo e decisivo); si tratta invece di tirare un bilancio delle esperienze economiche e politiche mondiali dell'ultimo periodo, ed in modo particolare delle lotte rivoluzionarie degli ultimi cinque anni - così ricche di eventi e di errori come sono. Per i prossimi anni il destino dell'Internazionale Comunista - nel senso letterale del termine - dipende dal modo in cui questi eventi, errori e controversie sono interpretati e giudicati nel programma.

1. La struttura generale del Programma

Nella nostra epoca, che è l'epoca dell'imperialismo, cioè, dell'economia mondiale e della politica mondiale sotto l'egemonia del capitale finanziario, nessun partito comunista può stabilire il proprio programma procedendo solamente o principalmente dalle condizioni e tendenze di sviluppo del suo proprio paese. Ciò è vero anche per il partito che detiene il potere statale entro i confini dell'URSS. Il 4 agosto del 1914 suonò per sempre la campana a morte dei programmi nazionali. Il partito rivoluzionario del proletariato può basarsi solo su un programma internazionale corrispondente al carattere dell'epoca attuale, l'epoca del più alto sviluppo e del collasso del capitalismo. Un programma comunista internazionale non è in nessun caso la somma totale di programmi nazionali o l'amalgama delle loro caratteristiche comuni. Il programma internazionale deve partire direttamente dall'analisi delle condizioni e delle tendenze dell'economia mondiale e del sistema politico mondiale preso come un unico in tutte le sue connessioni e contraddizioni, cioè, con le interdipendenze mutuamente antagonistiche delle sue parti distinte. Nell'epoca attuale, assai più che nel passato, l'orientamento nazionale del proletariato deve e può scaturire solo da un orientamento mondiale e non viceversa. Qui risiede la principale e basilare differenza tra l'internazionalismo comunista e tutte le varianti di nazionalsocialismo.

Basandoci su queste considerazioni, abbiám scritto nel gennaio di quest'anno: "Dobbiamo cominciare a scrivere il programma del Comintern (quello di Bucharin è il pessimo programma di una sezione nazionale del Comintern, non il programma del partito comunista mondiale)" (Pravda, 15 gennaio 1928).

Abbiamo continuato ad insistere su queste considerazioni sin dal 1923-1924, quando la questione degli Stati Uniti d'America crebbe in tutta la sua portata di problema mondiale e, nel senso più letterale del termine, di politica europea.

Raccomandando la nuova bozza, la Pravda scrisse che il programma comunista "differisce radicalmente dal programma della socialdemocrazia internazionale non solo nella sostanza dei suoi postulati centrali ma anche nel caratteristico internazionalismo della sua struttura" (Pravda, 29 maggio 1928).

In questa formulazione piuttosto nebulosa è ovviamente espressa l'idea che abbiamo indicato più sopra e che è stata in precedenza ostinatamente rigettata. Si può solo accogliere di buon grado la

rottura con la prima bozza di programma presentata da Bucharin, che non ha neppure stimolato un serio cambiamento di opinioni; e che anzi, su questa materia, non ne offriva alcuna. Laddove la prima bozza dava una semplice e schematica descrizione dello sviluppo di un astratto paese verso il socialismo, la nuova bozza cerca, sfortunatamente, e, come vedremo, senza consistenza né successo, di prendere l'economia mondiale come base per determinare il destino delle sue singole parti.

Collegando paesi e continenti che si trovano in un diverso livello di sviluppo in un sistema di mutua dipendenza ed antagonismo, ignorando le varie fasi del loro sviluppo e, nel contempo, esagerando subito le differenze tra loro contrapponendo spietatamente un paese all'altro, l'economia mondiale è divenuta una potente realtà che domina la vita economica di singoli paesi e continenti. Questo fatto da solo investe di suprema realtà il partito comunista mondiale. Ponendo l'economia mondiale come un intero nella più alta fase di sviluppo generalmente raggiungibile sulla base della proprietà privata, l'imperialismo, come la bozza afferma piuttosto correttamente nella sua introduzione, "aggrava sino alla tensione più estrema la contraddizione tra la crescita delle forze produttive dell'economia mondiale e le barriere degli stati-nazione".

Senza cogliere il significato di questa proposizione, che è stato per la prima volta rivelato vividamente all'umanità durante l'ultima guerra imperialista, non possiamo fare un singolo passo in avanti verso la soluzione dei maggiori problemi della politica mondiale e della lotta rivoluzionaria.

Potremmo solo dare il benvenuto allo spostamento radicale dell'assetto centrale del programma nella sua nuova versione se non fosse per il contemporaneo sforzo di riconciliare quest'unica corretta posizione con le tenenze di carattere nettamente contrario che trasformano tale bozza in un'arena dalle contraddizioni più spietate, che annullano completamente l'importanza fondamentale del nuovo modo di accostarsi al problema nei suoi aspetti fondamentali.

2. Gli Stati Uniti d'America e d'Europa

Per qualificare la prima, fortunatamente ritirata, bozza, è sufficiente dire che, per quel che ricordiamo, il nome degli Stati Uniti d'America non era in essa nemmeno menzionato. I problemi essenziali dell'epoca imperialista - che, a causa del carattere proprio di tale epoca, vanno analizzati non solo in modo teorico ed astratto ma anche nella loro concreta e storica interrelazione - erano dissolti nella prima bozza in un morto schematismo riguardo i paesi capitalistici "in generale". La nuova bozza, invece - e questo è certamente un serio passo in avanti - parla dello "spostamento del centro economico del mondo negli Stati Uniti d'America", della "trasformazione della 'Repubblica del dollaro' in sfruttatore del mondo" ed infine che la rivalità (la bozza parla in modo impreciso di "conflitto") tra capitalismo nordamericano ed europeo, innanzitutto inglese, "sta divenendo il centro dei conflitti mondiali". È piuttosto chiaro, oggi, che un programma che non contenesse una chiara e precisa definizione di questi fatti e fattori basilari della situazione mondiale, non avrebbe nulla a che fare col programma del partito rivoluzionario internazionale.

Sfortunatamente i fatti e le tendenze principali dello sviluppo mondiale nell'epoca attuale che abbiamo appena indicato, sono solo menzionati per nome nel testo della bozza, inseriti in essa, come son stati, per mezzo di improvvisate aggiunte teoriche, senza alcuna connessione interna con la sua intera struttura e senza portare ad alcuna conclusione di prospettiva o di strategia.

Il nuovo ruolo acquisito dall'America in Europa sin dalla capitolazione del Partito comunista tedesco, e la conseguente sconfitta del proletariato tedesco avvenuta nel 1923, non è stato per nulla valutato. Non è stato fatto alcun tentativo per spiegare che il periodo della "stabilizzazione", della

"normalizzazione" e della "pacificazione" in Europa, tanto quanto quello della "rigenerazione" della socialdemocrazia, è proceduto in stretta connessione materiale ed ideologica con i primi passi dell'intervento americano negli affari europei.

Non è stato inoltre mostrato che l'inevitabile ulteriore sviluppo dell'espansione americana, la contrazione dei mercati del capitale europeo, inclusi gli stessi mercati europei, implica le più grandi convulsioni militari, economiche e rivoluzionarie, nel confronto delle quali tutte quelle passate cadono nello sottofondo.

Ancora, non si è neppure chiarito il fatto che l'inevitabile ulteriore sviluppo degli Stati Uniti ridurrà la capitalistica Europa ad avere razioni dell'economia mondiale sempre più limitate; e ciò, ovviamente, implica non una mitigazione, ma, al contrario, un mostruoso inasprimento delle relazioni tra gli stati europei accompagnato dal furioso scoppio di conflitti militari, poiché gli stati, tanto quanto le classi, lottano ancor più ferocemente per una magra e calante ragione che per una prodiga e crescente.

La bozza non dice che il caos intrinseco degli antagonismi statali in Europa rende senza speranze ogni sorta di seria e vittoriosa resistenza alla sempre più centralizzata repubblica nordamericana; e che la soluzione del caos europeo attraverso gli Stati Uniti Sovietici d'Europa è uno dei primi compiti della rivoluzione proletaria. Quest'ultima (proprio a causa dell'esistenza di barriere) è decisamente assai più vicina in Europa che in America e, quindi, dovrà con ogni probabilità difendersi dalla borghesia nordamericana.

D'altra parte non si è neppure menzionato il fatto (e questo è un aspetto altrettanto importante dello stesso problema) che sono proprio la forza internazionale degli Stati Uniti ed la loro conseguente inarrestabile espansione che li costringono a contenere i depositi di munizioni del mondo intero all'interno della loro struttura, cioè, tutti gli antagonismi tra Oriente e Occidente, le lotte di classe della Vecchia Europa, le rivolte delle masse coloniali e tutte le guerre e le rivoluzioni. Da un lato, ciò trasforma il capitalismo nordamericano nella principale forza controrivoluzionaria dell'epoca moderna, sempre più interessato al mantenimento dell' "ordine" in ogni angolo del globo terrestre; e, dall'altro lato, tutto ciò prepara il terreno per il gigantesco scoppio rivoluzionario all'interno di questa, già dominante ed in continua espansione, potenza imperialistica mondiale. La logica delle relazioni mondiali indica che il tempo per questa esplosione non può essere assai lontano da quello della rivoluzione proletaria in Europa.

La nostra delucidazione sulla dialettica delle interrelazioni tra America ed Europa ci ha resi, negli ultimi anni, obiettivo delle più svariate accuse, da quelle di rifiuto pacifista delle contraddizioni europee sino a quelle di accettazione della teoria kautskyana dell'ultra-imperialismo, ed altri simili peccati. Non c'è qui alcun bisogno di attardarsi su tali "accuse", che sono, nel migliore dei casi, figlie di una competa ignoranza dei processi in atto e della nostra attitudine verso di essi. Non possiamo però trattenerci dall'osservare che sarebbe difficile sprecare sforzi maggiori, nel confondere ed imbrogliare i più vitali problemi mondiali, di quelli già sprecati (per inciso, dagli autori della bozza del programma) nella loro pietosa battaglia contro la nostra formulazione di tali problemi. La nostra formulazione è stata, in ogni caso, confermata dal corso reale degli eventi.

Persino di recente son stati compiuti sforzi - per iscritto - da parte dei principali organismi comunisti per minimizzare, facendo riferimento all'imminente crisi commerciale e industriale negli Stati Uniti, l'importanza dell'egemonia americana. Non possiamo qui soffermarci ad esaminare in profondità il problema particolare della durata della crisi americana e della sua eventuale intensità. Questo è un problema di congiuntura e non di programma. Inutile dire che nella nostra opinione l'inevitabilità di una crisi è assolutamente fuori d'ogni dubbio; né pensiamo, considerando l'attuale

portata mondiale del capitalismo americano, che sia impossibile che la prossima crisi raggiunga straordinari livelli per intensità e durezza. Ma non vi è ragione alcuna per dedurre da questo fatto che l'egemonia nordamericana debba restringersi o indebolirsi. Tale conclusione può portare solo agli errori strategici più grossolani.

Il caso è proprio l'opposto: nel periodo della crisi l'egemonia degli Stati Uniti opererà in modo più completo, più aperto e più spietato che nei periodi di rapida crescita economica. Gli Stati Uniti cercheranno di superare la crisi e di liberarsi dalle loro difficoltà e dai loro mali primariamente a spese dell'Europa, indipendentemente dal fatto che ciò avvenga in Asia, Canada, Sud America, Australia o Europa stessa, ed indipendentemente dal fatto che ciò avvenga in modo pacifico o per mezzo della guerra.

Dobbiamo comprendere nel modo più chiaro che se il primo periodo dell'intervento americano, che resta tutt'oggi in forza ad un livello considerevole e che può sempre ripresentarsi e (particolarmente nel caso di nuove sconfitte del proletariato) divenir ancora più forte, ha avuto come effetto quello di stabilizzare e pacificare l'Europa, la linea generale della politica americana, particolarmente in periodi di crisi e difficoltà economiche interne, genererà le più profonde convulsioni in Europa tanto quanto nel mondo intero.

Da ciò possiamo trarre la conclusione non secondaria che nella prossima decade non ci sarà penuria di situazioni rivoluzionarie. Ecco perché è della massima importanza il comprendere correttamente le molle principali dello sviluppo, così da non esser colti alla sprovvista dalla loro azione. Se nel decennio passato la fonte delle situazioni rivoluzionarie era data dalle conseguenze dirette della guerra imperialista, nel secondo decennio postbellico la fonte più importante delle sollevazioni rivoluzionarie sarà data dalle interrelazioni euro-americane. La crisi americana suonerà l'allarme per nuove guerre e rivoluzioni. Ripetiamo: non ci sarà penuria di situazioni rivoluzionarie. Ciò che accadrà dipende dal partito internazionale del proletariato, dalla maturità del Comintern, dalla sua abilità nella lotta e dalla correttezza delle sue posizioni strategiche e dei suoi atteggiamenti tattici.

Non si trova, nella bozza del programma del Comintern, alcuna espressione di questa linea di pensiero. Un fatto che sembrerebbe di tale importanza come "lo spostamento del centro economico mondiale negli Stati Uniti", è giusto sfiorato da un'accidentale osservazione di stampo giornalistico. È assolutamente impossibile giustificare questo fatto dicendo che vi era scarsità di spazio, perché: a cosa dovrebbe essere destinato spazio in un programma se non alle questioni fondamentali? Si dovrebbe aggiungere, inoltre, che nella bozza in questione viene destinato troppo spazio a problematiche di secondaria o addirittura terziaria importanza; per non dir nulla della generale scioltezza letteraria e delle innumerevoli ripetizioni tolte le quali il programma si ridurrebbe almeno di un-terzo.

3. Lo slogan degli Stati Uniti Sovietici d'Europa

Non c'è giustificazione per l'omissione dalla nuova bozza del Programma dello slogan degli Stati Uniti Sovietici d'Europa, slogan che è stato accettato dal Comintern nel 1923 dopo una piuttosto lunga battaglia interna. O si tratta forse del fatto che gli autori voglion "ritornare" su tale questione alla posizione di Lenin del 1915? Se le cose stanno così, essi devono prima comprendere in modo corretto i termini della questione.

Lenin, come è ben noto, era esitante, all'inizio della guerra, verso lo slogan degli Stati Uniti d'Europa [si veda Lenin: Sullo slogan degli Stati Uniti d'Europa]. Esso fu originariamente incluso nelle tesi del Sotsial Demokrat (all'epoca organo centrale del partito) e quindi rigettato da Lenin. Questo fatto, di per sé, indica che il problema che stiamo qui trattando non riguardava la generale accettabilità di principio di tale slogan, ma semplicemente una sua valutazione tattica, una

problematica riguardante i suoi aspetti positivi e negativi dal punto di vista di una data situazione. Inutile dirlo, Lenin rifiutò la possibilità che potessero essere realizzati Stati Uniti d'Europa di stampo capitalistico. Questo era anche il mio approccio nel momento in cui ho avanzato lo slogan degli Stati Uniti d'Europa esclusivamente come una possibile forma statale della dittatura proletaria in Europa.

Scrissi a quel tempo: "Una più o meno completa unificazione economica dell'Europa realizzata dall'alto attraverso un accordo tra i governi capitalisti è un'utopia. Lungo tale strada non si può andare oltre compromessi parziali e mezze misure. Ma una tale unificazione economica dell'Europa, che comporterebbe colossali vantaggi tanto per i produttori e consumatori quanto per un generale sviluppo culturale, sta divenendo un compito rivoluzionario del proletariato europeo nella sua battaglia contro il protezionismo imperialista ed il suo strumento - il militarismo" (Trotsky, "Il programma di pace").

Inoltre: "Gli Stati Uniti d'Europa rappresentano solo una forma - l'unica concepibile - della dittatura del proletariato in Europa" (Ibidem).

Ma, persino in una tale formulazione del problema, Lenin vide, a quel tempo, un certo pericolo. In assenza di alcuna esperienza di dittatura proletaria in un singolo paese e di chiarezza teorica su tale argomento persino nell'ala sinistra del partito socialdemocratico di allora, lo slogan degli Stati Uniti d'Europa avrebbe potuto far sorgere l'idea che la rivoluzione proletaria deve iniziare in modo simultaneo, quanto meno sull'intero continente europeo. Fu contro tale pericolo che Lenin diede i suoi ammonimenti, ma su questo punto non vi era un briciolo di differenza tra lui e me. Io scrissi a quel tempo: "Nessun paese deve 'aspettare' gli altri nella sua battaglia. Sarebbe utile e necessario ribadire l'idea elementare secondo cui l'inazione temporeggiatrice internazionale non può sostituire l'azione internazionale coordinata. Dobbiamo cominciare e continuare la nostra battaglia sul terreno nazionale senza attendere gli altri, nella piena convinzione che la nostra iniziativa servirà da impulso per la battaglia in altri paesi" (Ibidem).

Quindi seguono quelle mie parole che Stalin ha presentato innanzi al Settimo Plenum del C.E.I.C. [Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista, N.d.T.] come la più degenerata espressione di "trotskismo", ossia come "mancanza di fiducia" nelle forze interne della rivoluzione e speranza d'aiuto dall'esterno. "E se questo [lo sviluppo della rivoluzione in altri paesi - L.T.] non dovesse realizzarsi, sarebbe impossibile immaginare (come risulta chiaramente dall'esperienza storica e da considerazioni teoriche) che una Russia rivoluzionaria, per esempio, possa resistere di fronte ad un'Europa conservatrice, o che una Germania socialista possa rimanere isolata in un mondo capitalista" (Ibidem).

Sulla base di due o tre simili citazioni si fonda l'intera condanna pronunciata dal Settimo Plenum contro il "trotskismo", accusato di portare avanti su tale "fondamentale questione" una posizione "che non ha nulla in comune col leninismo". Fermiamoci quindi per un momento ed ascoltiamo le parole di Lenin stesso.

Il 7 marzo 1918 egli disse, a propos della pace di Brest-Litovsk: "Questa è una lezione per noi perché l'assoluta verità è che, senza una rivoluzione in Germania, periremo".

Una settimana dopo disse: "L'imperialismo mondiale non può vivere fianco a fianco con la vittoriosa e avanzante rivoluzione sociale" (Ibidem).

Poche settimane dopo, il 13 di aprile, Lenin disse: "La nostra arretratezza ci ha spinto avanti e noi moriremo se non saremo capaci di tener duro sino al momento in cui incontreremo il potente

appoggio degli operai insorti di altri paesi" (discorso pronunciato ad una sessione del Soviet di Mosca, il corsivo nostro).

È stato forse tutto ciò detto sotto la speciale influenza della crisi di Brest-Litovsk? No! Nel marzo 1919 Lenin ha ripetuto nuovamente: "Noi non viviamo semplicemente in uno stato ma in un sistema di stati, e l'esistenza della Repubblica Sovietica fianco a fianco con gli stati imperialisti è inconcepibile per un tempo duraturo. Alla fine l'uno o l'altro deve trionfare".

Un anno più tardi, il 7 aprile 1920, Lenin ripete: "Il capitalismo, se preso su scala internazionale, è ancora più forte, sia dal punto di vista militare che da quello economico, del sistema sovietico. Dobbiamo partire da questa fondamentale considerazione e non scordarlo mai" (Cfr., Discorso tenuto al Terzo Congresso dei sindacati di tutta la Russia).

Il 27 novembre 1920, occupandosi del problema delle concessioni, disse: "Siamo ora passati dall'arena della guerra all'arena della pace, e non abbiamo scordato che la guerra verrà di nuovo. Fintanto che capitalismo e socialismo vivranno fianco a fianco, non potremo vivere pacificamente - uno o l'altro dovranno alla fine vincere. Un necrologio saluterà o la morte del capitalismo mondiale, o la morte della Repubblica Sovietica. Attualmente stiamo vivendo solo un momento di tregua".

Ma può darsi che il perdurare dell'esistenza della Repubblica Sovietica costrinse poi Lenin a "riconoscere i suoi errori" e a rinunciare alla sua "mancanza di fiducia nella forza interna" della Rivoluzione d'Ottobre.

Al Terzo Congresso del Comintern, del luglio 1921, Lenin dichiarò, nelle tesi sulla tattica del Partito comunista russo: "Si è creato un equilibrio che, per quanto estremamente precario ed instabile, consente nondimeno alla repubblica socialista di mantenere la sua esistenza all'interno di un ambiente capitalista, anche se di certo tale situazione non potrà durare a lungo".

Ancora, il 5 luglio 1921, Lenin afferma seccamente, ad una delle sessioni del Congresso: "Ci era chiaro che, senza l'aiuto da parte della rivoluzione internazionale, la vittoria della rivoluzione proletaria è impossibile. Già prima della rivoluzione, tanto quanto in seguito, pensavamo che tale rivoluzione sarebbe scoppiata immediatamente o quanto meno assai presto in altri paesi arretrati e nei paesi capitalistamente più avanzati, altrimenti saremmo morti. Nonostante tale convinzione, abbiamo fatto del nostro meglio per proteggere il sistema sovietico sotto qualsiasi circostanza e ad ogni costo, perché sappiamo che stiamo lavorando non solo per noi stessi ma anche per la rivoluzione internazionale".

Quanto son state soppresse tali parole, così superbe nella loro semplicità e così permeate dello spirito dell'internazionalismo, dalle attuali compiaciute costruzioni degli epigoni!

In ogni caso, abbiamo il diritto di chiedere: in cosa tutte queste affermazioni di Lenin differiscono dalle mie convinzioni dell'anno 1915 che la nascente rivoluzione russa e la nascente Germania socialista non avrebbero potuto resistere da sole se lasciate "isolate in un mondo capitalista"? Il fattore tempo ha mostrato d'esser differente da quello assunto non solo da me, ma anche dalle previsioni di Lenin; ma l'idea sottostante mantiene la sua intera forza ancora oggi - ed in dati momenti è persino maggiore oggi di allora. Invece di condannare quest'idea, come ha fatto il Settimo Plenum del C.E.I.C., sulla base di un discorso incompetente e poco scrupoloso, essa dovrebbe essere inclusa nel programma dell'Internazionale Comunista.

Difendendo lo slogan degli Stati Uniti Sovietici d'Europa, abbiamo indicato nel 1915 che la legge dello sviluppo ineguale non è, in se stessa, un argomento contro tale slogan, poiché, l'ineguaglianza

dello sviluppo storico di diversi paesi e continenti è in se stessa ineguale. I paesi europei si sviluppano in modo ineguale l'uno rispetto all'altro. Nondimeno si può asserire con assoluta certezza storica che nessuno di questi singoli paesi è destinato, almeno nell'epoca storica sotto analisi, a correr così avanti rispetto agli altri paesi così come l'America ha fatto nei confronti dell'Europa. Per l'America c'è una scala di inegualità, per l'Europa ce ne è un'altra. Geograficamente e storicamente, le condizioni hanno determinato un tale legame organico tra i paesi europei che non c'è modo per loro di staccarsi da esso. I moderni governo borghesi d'Europa son come assassini incatenati ad un medesimo carro. La rivoluzione in Europa, com'è già stato detto, sarà in ultima istanza d'importanza decisiva anche per l'America. Ma direttamente, nell'immediato corso storico, una rivoluzione in Germania avrà un significato immensamente maggiore per la Francia che per gli Stati Uniti d'America. È precisamente da tale relazione storicamente sviluppata che deriva la sua vitalità politica lo slogan della Federazione Sovietica Europea. Parliamo della sua relativa vitalità perché è ovvio che tale Federazione si estenderà, attraverso il grande ponte dell'Unione Sovietica, sino all'Asia, e realizzerà allora l'unione delle Repubblica Socialiste Mondiali. Ma tutto ciò costituirà una seconda epoca, od un conseguente grande capitolo, dell'epoca imperialista, e quando ci avvicineremo maggiormente ad essa troveremo anche le formule corrispondenti per essa.

Si potrebbe mostrare senza difficoltà di sorta, con ulteriori citazioni, che la nostra differenza con Lenin nel 1915 sulla questione degli Stati Uniti d'Europa era ristretta, tattica e, per la sua propria essenza, di carattere temporaneo; ma la miglior prova è fornita dal susseguente corso degli eventi. Nel 1923 l'Internazionale Comunista ha adottato questo controverso slogan. Se fosse stato vero che lo slogan degli Stati Uniti d'Europa era inaccettabile nel 1915 per motivi di principio, come gli autori dell'odierna bozza del programma tentano di sostenere, allora l'Internazionale Comunista non avrebbe potuto adottarlo. La legge dell'ineguale sviluppo, verrebbe da pensare, non aveva perso la sua efficacia durante quegli anni.

L'intera formulazione della questione, come indicata sopra, scaturisce dalla dinamica del processo rivoluzionario preso nella sua interezza. La rivoluzione internazionale viene considerata come un processo interconnesso che non può esser previsto in ogni suo particolare e, per così dire, nel suo concreto susseguirsi, ma che è comunque assolutamente chiaro nei suoi generali lineamenti storici. A meno che quest'ultimo fatto venga ben compreso, un corretto orientamento politico è assolutamente fuor di discussione.

Le cose appaiono, però, in modo alquanto differente se si procede dall'idea di uno sviluppo socialista che avviene ed è persino completato in un singolo paese. Abbiamo oggi una "teoria" che ci insegna esser possibile la costruzione completa del socialismo in un paese solo, e che i rapporti di questo paese col mondo capitalista possano esser stabiliti sulla base di una "neutralizzazione" della borghesia mondiale (Stalin). Se viene adottato questo punto di vista, nazional-riformista e non rivoluzionario né internazionalista, scompare così la necessità dello slogan degli Stati Uniti d'Europa, o essa è quantomeno indebolita, ma questo slogan, dal nostro punto di vista, è necessario e d'importanza vitale perché in esso risiede la condanna dell'idea di uno sviluppo socialista isolato. Per il proletariato di ogni paese europeo, anche più che per l'URSS - anche se la differenza è solo di grado - sarà di massima importanza spargere la rivoluzione ai paesi vicini ed appoggiare tali insurrezioni con armi in pugno, senza alcuna astratta considerazione di solidarietà internazionale (che in se stessa non può mettere in moto le classi) proprio per quelle considerazioni che Lenin ha formulato centinaia di volte - ovvero, che senza il tempestivo aiuto da parte della rivoluzione internazionale, non saremo capaci di resistere. Lo slogan degli Stati Uniti Sovietici corrisponde la dinamica della rivoluzione proletaria, che non scoppia simultaneamente in tutti i paesi, ma che si espande da paese a paese e che richiede il più stretto legame tra i paesi, specialmente nell'arena europea, sia in senso difensivo contro i più potenti nemici esterni, sia in vista della costruzione economica.

Si potrebbe, certamente, cercare di obiettare a tutto ciò sostenendo che nei periodi successivi alla crisi della Ruhr, la quale aveva fornito l'impulso decisivo per l'adozione di tale slogan, esso non aveva giocato un ruolo particolarmente importante nell'agitazione dei partiti comunisti europei e che non si era, per così dire, radicato. Ma ciò è altrettanto vero per altri slogan quali "stato operaio", "Soviet" e così via, ovvero per tutti gli slogan del periodo pre-rivoluzionario. La spiegazione di ciò risiede nel fatto che, sin dalla fine 1923, nonostante le erronee valutazioni politiche del Quinto Congresso, il movimento rivoluzionario nel continente europeo è andato scemando. Ma è proprio per questo che è fatale basare il programma, in tutto o in parte, sulle impressioni ricavate esclusivamente in quel periodo. Non è stato un semplice caso che, malgrado tutti i pregiudizi, lo slogan degli Stati Uniti Sovietici d'Europa sia stato adottato proprio nel 1923, in un momento in cui ci si attendeva un'esplosione rivoluzionaria in Germania ed in cui il problema delle intercorrelazioni tra stati europei assumeva un carattere estremamente stringente. Ogni nuovo aggravarsi della crisi europea e mondiale è tale da portare alla ribalta i principali problemi politici e da investire lo slogan degli Stati Uniti d'Europa di nuovo potere attrattivo. È quindi cosa fundamentalmente errata quella di non menzionar neppure nel programma tale slogan, evitando contemporaneamente di rigettarlo, per tenerlo così in qualche modo come riserva, sì da utilizzarlo "in caso d'emergenza". Quando sono involte questioni di principio, fare riserve è cosa futile.

4. Il principio dell'Internazionalismo

La bozza, come sappiamo, cerca di procedere nelle sue costruzioni dal punto di partenza dell'economia mondiale e dalle sue tendenze interne - un tentativo che merita d'esser riconosciuto. La Pravda dice cose completamente corrette quanto afferma che qui risiede la differenza di principio basilare tra noi e la socialdemocrazia nazional-patriottica. Un programma del partito internazionale del proletariato può esser costruito solo se l'economia mondiale, che domina sulle sue singole parti, è presa come punto di partenza. Ma è proprio nell'analizzare le tendenze principali dello sviluppo mondiale che la bozza in questione rivela non solo l'inadeguatezza che la svalorza, come abbiamo già osservato sopra, ma mostra anche d'essere grossolanamente unilaterale, cosa che la porta a commettere gravi errori.

La bozza fa riferimento ai ritmi di crescita e, non sempre in modo appropriato, alla legge dell'ineguale sviluppo capitalistico come alla principale e quasi onnicomprensiva legge di tale sistema produttivo. Un certo numero di errori della bozza, compreso uno fondamentale, sono basati teoricamente su un'unilaterale, falsa, non-marxiana e non-leninista interpretazione della legge dell'ineguale sviluppo.

Nel primo capitolo si afferma che "la non linearità dello sviluppo economico e politico è una legge assoluta del capitalismo. Questa irregolarità della crescita produttiva diviene ancor più accentuata e aggravata nell'epoca dell'imperialismo".

Questo è vero. Tale formulazione, oltre tutto, condanna l'altra recente formulazione della questione fatta da Stalin, secondo il quale tanto Marx quanto Engels ignoravano tale legge, a suo avviso scoperta per la prima volta da Lenin. Il 15 settembre 1925, Stalin scrisse che Trotsky non aveva la benché minima ragione a far riferimento a Engels, perché quest'ultimo scriveva in un periodo in cui "non si poteva neppure parlare [!!] della conoscenza della legge dell'ineguale sviluppo dei paesi capitalistici". Per quanto incredibili possano essere queste parole, Stalin, uno degli autori della bozza, le ha nondimeno ripetute più di una volta. Il testo della bozza, come abbiamo visto, ha fatto al riguardo un passo avanti. Comunque, se mettiamo da parte la correzione di quest'errore elementare, ciò che si dice a proposito della legge dell'ineguale sviluppo resta essenzialmente unilaterale e inadeguato.

In primo luogo, sarebbe più corretto dire che l'intera storia dell'umanità è governata dalla legge dell'ineguale sviluppo. Il capitalismo trova diverse sezioni del genere umano che già sono poste a differenti livelli di sviluppo, ognuno dei quali con le sue profonde contraddizioni interne. L'estrema differenza nei livelli raggiunti, e la straordinaria irregolarità nel tasso di sviluppo delle differenti sezioni dell'umanità durante le varie epoche, serve come punto di partenza del capitalismo. Il capitalismo acquisisce padronanza di tale irregolarità ereditata solo in modo graduale, rompendola e alterandola, impiegando in essa i propri mezzi e metodi. In contrasto coi sistemi economici che l'hanno preceduto, il capitalismo mira costantemente e per sue leggi interne ad un'espansione economica, a penetrare in nuovi territori, a valicare le differenze economiche, a convertire le autosufficienti economie provinciali e nazionali in un sistema di interconnessioni finanziarie. In tal modo esso determina il loro riavvicinamento ed uniforma il livello economico e culturale dei paesi più arretrati. Senza questo fondamentale processo, sarebbe impossibile concepire il relativo livellamento dell'Europa con la Gran Bretagna (prima) e dell'America con l'Europa (poi), l'industrializzazione delle colonie, la decrescente differenza tra India e Gran Bretagna, e anche tutte le conseguenze che scaturiscono dagli enumerati processi su cui si basa non solo il programma dell'Internazionale Comunista, ma persino la sua stessa esistenza.

Avvicinando economicamente i diversi paesi ed uniformando i loro livelli di sviluppo, il capitalismo, però, opera con mezzi suoi propri, ovvero con mezzi anarchici che minano costantemente il suo stesso lavoro, mettendo i diversi paesi gli uni contro gli altri ed un ramo dell'industria contro l'altro, sviluppando alcune parti dell'economia mondiale ed intralciando e facendo arretrare nel contempo lo sviluppo di altre. Solo la correlazione di queste due tendenze fondamentali - entrambe derivanti dalla natura del capitalismo - ci spiega il tessuto vivo del processo storico.

L'imperialismo, grazie all'universalità, penetrabilità, mobilità ed alla corsa a rotta di collo della formazione del capitale finanziario come sua forza motrice, dà vigore ad ambo le tendenze. L'imperialismo collega con incomparabili velocità e profondità le singole economie nazionali e continentali in un'unica entità, portandole alla più stretta e vitale dipendenza l'una dalle altre e rendendo i loro metodi economici, le loro forme sociali ed i loro livelli di sviluppo sempre più uguali. Allo stesso tempo, esso raggiunge questo "obiettivo" con metodi così antagonisti, così violenti e con tali incursioni sulle aree ed i paesi più arretrati, che l'unificazione ed il livellamento dell'economia mondiale che esso ha effettuato vengono da esso stesso rovesciati in modo ancor più violento e convulso che nelle epoche passate. Solo una tale comprensione, dialettica e non puramente meccanica, della legge dello sviluppo ineguale permette di evitare l'errore fondamentale che la bozza del programma, presentata al Sesto Congresso, non ha saputo evitare.

Immediatamente dopo la sua parziale caratterizzazione della legge dell'ineguale sviluppo da noi sottolineata, la bozza del programma dice:

"Da qui ne segue che la rivoluzione proletaria internazionale non dev'essere considerata come un atto singolo, simultaneo ed universale. Da qui deriva che la vittoria del socialismo è inizialmente possibile in pochi paesi, o persino in un isolato paese capitalistico".

La rivoluzione proletaria internazionale non può essere un atto simultaneo, su ciò non può ovviamente esservi alcuna disputa tra adulti (almeno dopo l'esperienza della Rivoluzione d'Ottobre, realizzata dal proletariato di un paese arretrato sotto la pressione di particolari necessità storiche e senza attendere minimamente che il proletariato dei paesi avanzati "uscisse allo scoperto"). Entro questi limiti, il riferimento alla legge dell'ineguale sviluppo è assolutamente corretto e ben posto. Ma le cose sono completamente diverse per la seconda parte della conclusione - ossia la seguente

asserzione secondo cui la vittoria del socialismo sarebbe possibile "in un isolato paese capitalistico". Per provare questo punto la bozza si limita a dire: "Da qui deriva che...". Si ha l'impressione che ciò derivi dalla legge dell'ineguale sviluppo. Ma non ne deriva affatto. "Da qui deriva", anzi, quasi l'opposto. Se il processo storico fosse tale per cui alcuni paesi potessero svilupparsi non solo in modo ineguale, ma persino indipendente gli uni dagli altri, isolati l'uno dall'altro, allora dalla legge dell'ineguale sviluppo ne seguirebbe indubbiamente la possibilità di costruire il socialismo in un singolo paese capitalistico - inizialmente nei paesi più sviluppati e poi, con la loro maturazione, in quelli più arretrati. Tale era l'abituale e, per così dire, comune idea sulla transizione al socialismo nelle file della socialdemocrazia ante-guerra. Questa è precisamente l'idea che formò la base teorica per il social-patriottismo. Certamente, la bozza non sostiene questo punto di vista, ma inclina verso di esso.

L'errore teorico della bozza risiede nel fatto che essa cerca di dedurre dalla legge dell'ineguale sviluppo qualcosa che essa non implica e non può implicare. L'ineguale o sporadico sviluppo di vari paesi agisce costantemente a ribaltare, ma in nessun caso a eliminare, i crescenti legami economici e l'interdipendenza tra quei paesi che, già dal giorno dopo e dopo quattro anni di carneficina infernale, si son trovati costretti a scambiarsi carbone, pane, olio, cipria e giarrettiere l'un con l'altro. Su questo punto, la bozza pone la questione come se lo sviluppo storico procedesse solo sulla base di balzi sporadici, mentre le basi economiche che danno luogo a tali balzi, e sulle quali essi avvengono, vengono completamente ignorate o forzatamente rimosse da parte dei suoi autori. È questo ciò che essi fanno già solo difendendo l'indifendibile teoria del socialismo in un paese solo.

Dopo ciò che è stato detto non è difficile comprendere come l'unica formulazione corretta della questione dovrebbe affermare che Marx ed Engels, già prima dell'epoca imperialista, erano giunti alla conclusione che, da un lato, l'irregolarità dello sviluppo (ovvero lo sporadico sviluppo storico) distende la rivoluzione proletaria su tutta un'intera epoca nel corso della quale le nazioni entreranno, una dopo l'altra, in una piena rivoluzionaria; mentre, dall'altro lato, l'organica interdipendenza di molti paesi, che si sviluppa attraverso la divisione internazionale del lavoro, esclude la possibilità di costruire il socialismo in un solo paese. Ciò significa che la dottrina marxiana, che assume che la rivoluzione socialista può iniziare solo su base nazionale mentre la costruzione di socialismo in un paese è impossibile, si è mostrata doppiamente e triplamente corretta, ancor più oggi, nell'epoca moderna in cui si è sviluppato l'imperialismo, approfondendo ed acuendo entrambe queste antagonistiche tendenze. Su questo punto, Lenin ha semplicemente sviluppato e concretizzato la formulazione propria di Marx e la sua risposta a questo problema.

Il programma del nostro partito è interamente basato sulle condizioni internazionali sottostanti alla Rivoluzione d'Ottobre e alla costruzione socialista. Per provar ciò è sufficiente trascriver per intero la parte teorica del nostro programma. Qui ci limitiamo a far notare che, durante l'Ottavo Congresso del nostro partito, il defunto Podbelsky inferì dal programma alcune formulazioni che facevano riferimento alla sola rivoluzione in Russia; Lenin replicò, nel suo "Discorso conclusivo al dibattito sul programma del partito" (19 marzo 1919), nel modo seguente:

"Il compagno Podbelsky fa obiezione al fatto che una proposizione [della bozza del programma presentata a quel Congresso] parla dell'imminente rivoluzione sociale. Su queste basi egli sostiene che il programma commette il crimine di 'offendere Sua Maestà la rivoluzione sociale'. Eccoci nel bel mezzo di una rivoluzione sociale ed ancora il programma dice che essa è imminente! La sua argomentazione è ovviamente infondata, in quanto il nostro programma si occupa solo della rivoluzione sociale su scala mondiale".

Non sarà fuori luogo far notare qui che, più o meno contemporaneamente, Lenin suggerì di cambiare il nome del nostro partito da Partito Comunista Russo a Partito Comunista, sì da

enfaticamente in modo ancora più netto che esso è il partito della rivoluzione internazionale. Io sono stato l'unico a votare a favore della mozione di Lenin al Comitato Centrale. Egli però non la portò innanzi al Congresso, in vista della fondazione della Terza Internazionale. Tale posizione è prova del fatto che, a quel tempo, non c'era neppure un indizio del socialismo in un paese solo. Questa è la sola ragione per cui il programma del partito non condanna tale "teoria" ma semplicemente la esclude.

Ma il programma della Lega dei Giovani Comunisti, adottato due anni dopo, doveva invece contenere un diretto avvertimento contro le illusioni nazionaliste e contro la ristretta mentalità nazionale della questione della rivoluzione proletaria, sì da educare i giovani allo spirito dell'internazionalismo. Avremo modo di dilungarci maggiormente su questo punto più avanti nel nostro scritto.

La nuova bozza del programma del Comintern pone la questione in modo alquanto differente. In armonia con l'evoluzione revisionista dei suoi autori iniziata nel 1924, la bozza, come abbiamo visto, sceglie la strada diametralmente opposta. Ma il modo in cui è risolta la questione del socialismo in un paese solo determina la natura dell'intera bozza come documento marxista oppure revisionista.

Ovviamente la bozza enfatizza e spiega, attentamente e persistentemente, la differenza tra una formulazione del problema comunista ed una riformista. Ma tali assicurazioni non risolvono il problema. Siamo qui in una situazione in cui è come se ci si trovasse sul ponte di una nave ben equipaggiata, e persino sovraccarica, con numerosi dispositivi e macchinari marxisti, ma la cui vela maestra è sollevata in modo tale da essere volutamente gonfiata da qualsiasi vento riformista e revisionista.

Chiunque abbia appreso qualcosa dall'esperienza degli ultimi tre decenni, e particolarmente dalla straordinaria esperienza in Cina negli anni recenti, comprende la potente interdipendenza dialettica tra la lotta di classe ed i documenti programmatici del partito, e comprenderà la nostra affermazione che la nuova vela revisionista può annullare qualsiasi sicura applicazione del marxismo e del leninismo. Questo è il motivo per cui siamo costretti a duellare in gran dettaglio contro tale questione cardinale, che determinerà per lungo tempo lo sviluppo ed il destino dell'Internazionale Comunista.

5. La tradizione teorica del partito

La bozza, nelle precedenti citazioni, usa deliberatamente l'espressione "vittoria del socialismo in un paese" così da assicurare un'esterna e puramente verbale somiglianza tra il suo testo ed un articolo di Lenin del 1915, che è stato utilizzato in modo spietato, per non dire criminale, durante la discussione sulla costruzione di una società socialista in un solo paese. La bozza ricorre ogni volta al medesimo metodo "rinviando" per confermare alle parole di Lenin. Questa è la "metodologia scientifica della bozza".

Dalla ricca letteratura marxiana e dal tesoro dei lavori di Lenin - ignorando direttamente tutto ciò che Lenin ha detto, scritto e fatto, ignorando il programma del partito ed il programma della Lega dei Giovani Comunisti, ignorando le opinioni espresse da tutti i leader del partito, senza eccezione alcuna, nel periodo della Rivoluzione d'Ottobre, quando la questione fu posta in modo categorico (e quanto categorico!), ignorando quello che gli autori della bozza stessa, Stalin e Bucharin, hanno detto fino al 1924 incluso - solo due citazioni estrapolate da Lenin (una dal suo articolo sugli Stati Uniti d'Europa del 1915 e l'altra dalla sua opera postuma e incompleta sulla cooperazione scritta nel 1923) sono state usate in difesa della teoria del socialismo nazionale, la quale è stata creata tra la

fine del 1924 e l'inizio del 1925 per incontrare le esigenze della lotta contro il cosiddetto "trotskismo". Ogni cosa che contraddice queste due citazioni di un paio di righe ciascuna - ovvero l'intero marxismo e leninismo - è stato semplicemente messo da parte. Queste due citazioni, artificialmente create e grossolanamente interpretate dagli epigoni, sono prese come base della nuova e completamente revisionista teoria, la quale ha sconfinato e gravi conseguenze politiche. Stiamo testimoniando agli sforzi di innestare, per mezzo di sofismi e di metodi scolastici, nel tronco marxiano un ramo ad esso assolutamente alieno, che, se innestato, avvelenerà inevitabilmente ed ucciderà l'intero albero.

Al Settimo Plenum del C.E.I.C. Stalin dichiarò (non per la prima volta): "La questione della costruzione di un'economia socialista in un solo paese fu avanzata nel partito da Lenin già dal 1915". (Verbali, Settimo Plenum del C.E.I.C.).

Si ammette così che prima del 1915 non è mai stata fatta alcuna menzione alla questione del socialismo in un paese. Ergo, Stalin e Bucharin non si azzardano ad affrontare l'intera tradizione del marxismo e del partito sulla questione del carattere internazionale della rivoluzione proletaria. Teniamo ciò a mente.

Lasciateci, però, vedere ciò che ha detto Lenin "per la prima volta" nel 1915 [il 23 agosto nel suo articolo " Sullo slogan degli Stati Uniti d'Europa", N.d.T.] in contrapposizione a ciò che Marx, Engels, e lo stesso Lenin han detto in precedenza.

Nel 1915 Lenin ha detto: "L'ineguale sviluppo economico e politico è una legge incondizionata del capitalismo. Da qui deriva che il trionfo del socialismo è, per cominciare, possibile in pochi, o persino in un singolo paese capitalistico. Il vittorioso proletariato di quel paese, avendo espropriato i capitalisti ed avendo organizzato la produzione socialista al suo interno, sarebbe in armi contro il resto del mondo capitalista, attraendo dalla sua parte le classi oppresse degli altri paesi, causando in tali paesi insurrezioni contro i capitalisti, e agendo, in caso di necessità, persino col potere militare contro le classi sfruttatrici dei loro governi".

Che cosa aveva in mente Lenin? Solo che la vittoria del socialismo, nel senso di instaurazione della dittatura del proletariato, è inizialmente possibile in un paese che, per questo stesso motivo, sarà contrapposto al mondo capitalista. Lo stato proletario, per poter resistere agli attacchi ed assumere una propria offensiva rivoluzionaria, dovrà innanzitutto organizzare "la produzione socialista al suo interno", dovrà cioè organizzare la conduzione delle fabbriche espropriate ai capitalisti. Questo è tutto. Tale "vittoria del socialismo" è stata, come si vede, raggiunta per prima cosa in Russia, ed il primo stato operaio, per potersi difendere dall'intervento mondiale, ha dovuto prima di tutto organizzare "la produzione socialista al suo interno", o creare trust "di un tipo coerentemente socialista". Con la vittoria del socialismo in un solo paese, Lenin non nutriva, di conseguenza, alcuna fantasia su una autosufficiente società socialista, ed in un paese arretrato per giunta, ma qualcosa di più realistico, ovvero ciò che la Rivoluzione d'Ottobre è riuscita ad ottenere nel nostro paese nel suo primo periodo di vita.

Tutto ciò necessita forse d'esser provato? Si possono addurre così tante prove che l'unica difficoltà risiede nel far la scelta migliore.

Nelle sue tesi su guerra e pace (7 gennaio 1918 ["Tesi sull'immediata conclusione di una pace separata senza annessioni", punto 5, N.d.T.]) Lenin parlò della "necessità di un certo periodo di tempo, almeno molti mesi, per la vittoria del socialismo in Russia..."

Dopo l'inizio dello stesso anno, ovvero del 1918, Lenin, nel suo articolo intitolato "Sull'infantilismo di sinistra e le tendenze piccolo borghesi", diretto contro Bucharin, scrisse quanto segue: "Se, per esempio, fra sei mesi si instaurasse da noi il capitalismo di Stato, ciò sarebbe un enorme successo e rappresenterebbe la più sicura garanzia che tra un anno il socialismo sarebbe da noi definitivamente consolidato e reso invincibile".

Come ha potuto, Lenin, stabilire un così breve lasso di tempo per la "definitiva instaurazione del socialismo"? Quale contesto sociale e produttivo-materiale ha egli ipotizzato in queste parole?

Tale questione apparirà in una luce differente se ricordiamo che il 29 aprile 1918 Lenin disse, nel suo Rapporto al Comitato Esecutivo Centrale del governo dei Soviet di tutta la Russia: "È difficile potersi aspettare che la prossima generazione, che sarà assai più sviluppata della nostra, consegnerà una completa transizione al socialismo"

Il 3 dicembre 1919, Lenin si espresse ancor più recisamente, dicendo: "Sappiamo che non possiamo attualmente costruire un ordine socialista. Sarà già positivo se i nostri figli o addirittura i nostri nipoti riusciranno a farlo".

In quale di questi due casi aveva ragione Lenin? Quando parlava di una "definitiva vittoria del socialismo" entro dodici mesi, o quando lasciò ad i nostri figli se non ai nostri nipoti il compito di "costruire un ordine socialista"?

Lenin aveva ragione in ambo i casi, poiché egli aveva in mente due fasi completamente differenti e assolutamente incomparabili di sviluppo socialista.

Con "definitiva vittoria del socialismo" nella prima citazione, Lenin non intendeva la costruzione di una società socialista nel giro di un anno o "molti mesi", non intendeva che le classi sarebbero state eliminate, come anche le contraddizioni tra città e campagna; egli intendeva la ripresa della produzione nei mulini e nelle fabbriche nelle mani dello stato proletario, assicurando così la possibilità di scambi di prodotti fra città e campagna. La stessa eccessiva brevità del tempo indicato è una chiave sicura per comprenderne l'intera prospettiva.

Certamente, anche per questo compito elementare, il tempo indicato era troppo breve all'inizio del 1918. È proprio questo pratico "errore di calcolo" ciò che Lenin derise al Quarto Congresso del Comintern quando disse "eravamo più sciocchi di quanto siamo ora". Ma "avevamo una corretta prospettiva generale e non abbiamo creduto neppure per un momento di poter instaurare un completo 'ordine socialista' nel corso di dodici mesi ed in un paese arretrato come il nostro". Il compito di raggiungere questo principale obiettivo finale - la costruzione di una società socialista - era lasciato da Lenin a tre intere generazioni: la nostra, quella dei nostri figli e quella dei nostri nipoti.

Non è chiaro che, nel suo articolo del 1915, Lenin intendeva per organizzazione della "produzione socialista" non la creazione di una società socialista ma l'incomparabilmente più elementare compito che è stato già effettuato nell'URSS? Altrimenti si arriverebbe all'assurda conclusione che, secondo Lenin, il partito proletario, avendo conquistato il potere, "pospone" la guerra rivoluzionaria sino alla terza generazione.

Questa è la spiacevole conclusione del corpo centrale della nuova teoria per quel che concerne la citazione del 1915. Quello che però è ancora più amaro è il fatto che Lenin scrisse questo passaggio non in applicazione della realtà russa. Egli parlava dell'Europa in contrasto alla Russia. Ciò scaturisce non solo dal contenuto del citato articolo, dedicato alla questione degli Stati Uniti

d'Europa, ma anche dall'intera posizione di Lenin a quel tempo. Pochi mesi dopo, il 20 novembre 1915 ["Sulle due linee della rivoluzione", N.d.T.], egli scrisse, facendo particolare riferimento alla Russia:

"Il compito del proletariato segue ovviamente dall'attuale stato di cose. È il compito di un'audace, eroica e rivoluzionaria battaglia contro la monarchia (lo slogan della conferenza del gennaio 1912 - i "Tre Pilastri"), una battaglia che dovrebbe attrarre tutte le masse democratiche, prima di tutto, cioè, i contadini. Allo stesso tempo bisogna ingaggiare una spietata battaglia contro lo sciovinismo, una battaglia per una rivoluzione socialista in Europa in alleanza col suo proletariato [...] La crisi bellica ha rafforzato i fattori politici ed economici che costringono la piccola borghesia, contadini inclusi, verso sinistra. Qui risiede la base oggettiva per la possibilità della vittoria della rivoluzione democratica in Russia. Che le condizioni oggettive per una rivoluzione socialista in Europa sono pienamente mature, è già stato riconosciuto prima della guerra da tutti i più eminenti socialisti di tutti i paesi avanzati".

Così, nel 1915, Lenin parlava chiaramente di una rivoluzione democratica in Russia e di una rivoluzione socialista nell'Europa occidentale. Di passaggio, come parlando di un qualcosa di ovvio ed auto-evidente, egli ha menzionato il fatto che nell'Europa occidentale, distinta dalla Russia, in contrasto con la Russia, le condizioni per una rivoluzione socialista erano "pienamente mature". Ma gli autori della nuova teoria, gli autori dell'attuale bozza, semplicemente ignorano tale questione che - fra le altre - si riferisce in modo diretto e chiaro alla Russia, così come essi ignorano centinaia di altri passaggi, così come essi ignorano tutto dei lavori di Lenin. Invece di prender atto di ciò, essi si aggrappano, come abbiamo visto, ad un passaggio che fa riferimento all'Europa occidentale, attribuendogli un significato che esso non contiene e non può contenere, attribuendo questo errato significato alla Russia, un paese al quale questo passaggio non fa riferimento alcuno, e su tali "fondamenta" essi costruiscono la nuova teoria.

Qual era la posizione di Lenin nel periodo appena precedente l'Ottobre? Lasciando la Svizzera dopo la rivoluzione del febbraio 1917, Lenin indirizzò una lettera ai lavoratori svizzeri dichiarando loro:

"La Russia è un paese contadino, uno dei più arretrati paesi d'Europa. Il socialismo non può, lì, trionfare immediatamente, ma il carattere contadino del paese con grossi tratti di terra nella mani dell'aristocrazia feudale e dei grossi proprietari terrieri può, sulla base dell'esperienza del 1905, dare una forte accelerazione alla rivoluzione democratico-borghese russa e fare della nostra rivoluzione il preludio della rivoluzione socialista mondiale, un passo verso di essa... il proletariato russo non può, affidandosi unicamente alle proprie forze, completare vittoriosamente la rivoluzione socialista. Ma può dare alla rivoluzione russa una dimensione tale da creare le condizioni più favorevoli ad essa, e in tale modo, in un certo senso, la inizierà. Esso può facilitar le cose per l'ingresso nella battaglia decisiva del suo principale e più fidato alleato, il proletariato socialista europeo ed americano".

Tutti gli elementi del problema son contenuti in queste poche righe. Se Lenin avesse creduto nel 1915, in tempo di guerra e di reazione, come cercano di convincerci ora, che il proletariato russo avrebbe potuto costruire da solo il socialismo sì da poter addirittura, dopo aver compiuto questo lavoro, dichiarare guerra agli stati borghesi, come avrebbe potuto egli, all'inizio del 1917, dopo la rivoluzione di febbraio, parlare così chiaramente dell'impossibilità per l'arretrata Russia contadina di costruire il socialismo con le sue proprie forze? Si dovrebbe almeno essere logici in qualche modo e, per metterla in modo più brusco, mostrare un minimo di rispetto per Lenin.

Sarebbe superfluo aggiungere ulteriori citazioni. Dare un profilo integrale della visione economica e politica di Lenin, condizionata dal carattere internazionale della rivoluzione socialista,

richiederebbe un lavoro separato tale da ricoprire molte materie, ma non la questione della costruzione di un'autosufficiente società socialista in un solo paese, perché Lenin non conosceva neppure tale questione.

Ci sentiamo, però, costretti qui a soffermarci su un altro articolo di Lenin - "Sulla cooperazione" [dettato tra il 4 e il 6 gennaio 1923]- poiché la bozza sembra citare in modo estensivo quest'articolo postumo, utilizza cioè alcune delle sue espressioni per propositi che sono completamente alieni dal senso dell'articolo stesso. Ci riferiamo qui al quinto capitolo della bozza, nel quale si afferma che i lavoratori della Repubblica Sovietica "possiedono nel paese tutti i pre-requisiti necessari e sufficienti" per la completa costruzione del socialismo".

Se l'articolo dettato da Lenin durante la sua malattia, e pubblicato dopo la sua morte, veramente affermasse che lo stato sovietico possiede tutti i necessari e materiali, cioè, prima di tutto, produttivi, pre-requisiti per un'indipendente costruzione di un completo socialismo, si potrebbe solo supporre o che Lenin ha commesso un errore nella sua dettatura, o che lo stenografo ha commesso un errore nella sua trascrizione. Ambo queste congetture sono in ogni caso più probabili del fatto che Lenin abbia abbandonato il marxismo ed i suoi stessi insegnamenti di tutta una vita con due semplici colpi avventati. Fortunatamente, però, non c'è il minimo bisogno di ricorrere a tale spiegazione. Il rimarcabile, per quanto non finito articolo "Sulla Cooperazione" - che è strettamente collegato per unità di pensiero con altri non meno rimarcabili articoli del suo ultimo periodo di vita che costituiscono solo un capitolo dell'incompleto libro che si occupa del posto occupato dalla Rivoluzione d'Ottobre nella catena di rivoluzioni in occidente ed in oriente - non parla affatto di quelle cose che i revisionisti del leninismo così spensieratamente gli attribuiscono.

In questo articolo Lenin spiega che le cooperative "di scambio" possono e devono cambiare il loro ruolo nello stato operaio e che esse, attraverso una politica corretta, devono dirigere l'integrazione degli interessi privati dei contadini con gli interessi generali dello Stato lungo linee socialiste. Lenin sostanzia quest'irrefutabile idea nel modo seguente:

"Come dato di fatto il potere dello Stato su tutti i grandi mezzi di produzione, il potere dello Stato nelle mani del proletariato, l'alleanza di questo proletariato con svariati milioni di contadini con piccole proprietà e la sicura leadership dei proletari nelle loro relazioni coi contadini - tutto ciò non è forse necessario per le cooperative, e per esse sole, che son state in precedenza trattate come meri commercianti (e che, da un certo punto di vista, abbiamo ancora il diritto di trattare come tali persino ora sotto la N.E.P.), non è forse tutto ciò necessario per la costruzione di una completa società socialista? Non è ancora la società socialista, ma è tutto ciò che è necessario e sufficiente per questa costruzione"

Il testo del passaggio che include questa frase lasciata incompleta ["per le cooperative, e per esse sole" (?), L.T.] prova irrefutabilmente che ci troviamo innanzi ad una bozza che è stata dettata e scritta ma che non è stata corretta. È un errore inammissibile quello di avvinghiarsi a poche isolate parole senza neppure cercare di comprendere l'idea generale dell'intero articolo. Fortunatamente, però, persino la lettera del citato passaggio, e non solo il suo spirito, non dà a nessuno il diritto di usarla nel modo improprio con cui è stata usata dagli autori della bozza del programma. Parlando dei pre-requisiti "necessari e sufficienti", Lenin limita strettamente in questo articolo il loro soggetto. In esso egli si occupa unicamente della questione riguardante le vie ed i mezzi con cui raggiungeremo il socialismo attraverso le atomizzate e diffuse imprese agricole e senza nuove sollevazioni di classe, avendo come nostra base i pre-requisiti del regime sovietico. L'articolo è interamente devoto alle forme socio-organizzazionali della transizione dalla piccola produzione privata all'economia collettiva, ma non alle condizioni materiali-produttive per tale transizione. Si mostrasse oggi vittorioso il proletariato europeo e venisse ad assisterci con la sua tecnologia, la

questione della cooperazione sollevata da Lenin, come metodo socio-organizzazionale per coordinare gli interessi privati e quelli sociali, manterrebbe ancora tutta la sua significatività. La cooperazione indica la via attraverso la quale la tecnologia avanzata può riorganizzare ed unire i milioni di imprese agricole, una volta che esiste il regime sovietico. Ma la cooperazione non può essere sostituita alla tecnologia ed essa non può neppure creare tale tecnologia. Lenin non si limita a parlare di pre-requisiti necessari e sufficienti in generale, ma, come abbiamo visto, egli li enumera chiaramente. Essi sono: (1) "potere dello Stato su tutti i grandi mezzi di produzione" (frase non riveduta e corretta); (2) "potere dello Stato nelle mani del proletariato"; (3) "l'alleanza di questo proletariato con svariati milioni di contadini"; (4) "sicura leadership dei proletari nelle loro relazioni coi contadini". È solo dopo aver enumerato queste condizioni puramente politiche - nulla viene qui detto riguardo le condizioni materiali - che Lenin giunge alla sua conclusione, ovvero che "ciò" (tutto quel che si è detto sopra) "è tutto quello che è necessario e sufficiente" per la costruzione della società socialista. "Tutto ciò che è necessario e sufficiente" sul piano politico, ma nulla di più. Ma, aggiunge correttamente Lenin subito dopo, "non è ancora la costruzione della società socialista". Perché no? Perché le condizioni politiche da sole, per quanto sufficienti possano essere, non risolvono il problema. Resta ancora la questione culturale. "Solo" questa, dice Lenin, sottolineando la parola "solo" per enfatizzare l'importanza dei pre-requisiti che ci mancano. Lenin sapeva tanto quanto noi che la cultura è strettamente connessa alla tecnologia. "Per essere acculturati" - egli dice ai revisionisti per riportarli sulla terra - "è necessaria una certa base materiale". È sufficiente menzionare il problema dell'elettrificazione che Lenin, a proposito, univa coscientemente alla questione della rivoluzione socialista internazionale. La battaglia per la cultura, dati i "necessari e sufficienti" pre-requisiti politici (ma non materiali), assorbirebbe tutte i nostri sforzi, se non fosse per il problema dell'ininterrotta e inconciliabile lotta economica, politica, militare e culturale che il paese ha ingaggiato per costruire una società socialista su basi arretrate contro un capitalismo mondiale che, seppur sia in declino, è tecnologicamente potente.

"Son pronto ad affermare [sottolinea Lenin con particolare enfasi verso la fine del suo articolo] che il centro di gravità si sposterebbe per noi al lavoro culturale, se non fosse per il nostro dovere di lottare per le nostre posizioni su scala internazionale".

Questa è la reale idea di < Lenin se analizziamo il suo l'articolo sulla cooperazione, anche mettendo da parte tutti gli altri suoi lavori. In che altro modo, se non come falsificazione, possiamo definire la formula usata dagli autori della bozza del programma che prendono deliberatamente le parole di Lenin sul possesso da parte nostra dei pre-requisiti "necessari e sufficienti" aggiungendo ad essi i basilari pre-requisiti materiali, malgrado Lenin parli in modo chiaro dei pre-requisiti materiali dicendo che son proprio quelli che ci mancano e che dobbiamo guadagnare nella lotta "per le nostre posizioni su scala internazionale", cioè in connessione con la rivoluzione proletaria internazionale? Ecco come stanno le cose con la seconda, ed ultima, roccaforte difensiva della nuova teoria.

Non ci siamo, di proposito, occupati qui degli innumerevoli articoli e discorsi dal 1915 al 1923 in cui Lenin afferma e ripete nel modo più categorico che senza una vittoriosa rivoluzione mondiale saremo destinati al fallimento, che è impossibile sconfiggere economicamente la borghesia in un singolo paese, particolarmente in un paese arretrato, che il compito di costruire una società socialista è nella sua stessa essenza un compito internazionale - da cui Lenin trae la conclusione che potrebbe apparire "pessimistica" ai promulgatori della reazionaria utopia nazionale ma che è sufficientemente ottimistica dal punto di vista dell'internazionalismo rivoluzionario. Abbiam qui concentrato i nostri argomenti unicamente ai passaggi che gli autori stessi della bozza hanno scelto per poter creare i pre-requisiti "necessari e sufficienti" della loro utopia. E abbiam visto che l'intera loro struttura si sbriciola non appena viene toccata.

Riteniamo, però, che sia opportuno presentare almeno una delle dichiarazioni di Lenin che si occupa direttamente della questione qui dibattuta e che non necessita di alcun commento e non può esser soggetta a false interpretazioni.

"Abbiamo enfatizzato in molti dei nostri lavori, in tutti i nostri discorsi e su tutta la nostra stampa che la situazione in Russia non è la stessa presente nei paesi capitalistici avanzati, che in Russia disponiamo di una minoranza di operai industriali e di una schiacciante maggioranza di piccoli artigiani. Una rivoluzione sociale in tale paese potrebbe divenir finalmente vittoriosa solo a due condizioni: primo, a condizione che giunga un tempestivo appoggio dalla rivoluzione sociale di uno o più paesi avanzati ... secondo, che ci sia un accordo tra il proletariato, che stabilisce la dittatura e che tiene nelle sue mani il potere dello Stato, e la maggioranza della popolazione contadina...

"Sappiamo che solo un accordo con i contadini può salvare la rivoluzione socialista in Russia fintantoché non giunge la rivoluzione in altri paesi". (1921)

Ci auguriamo che tale passaggio sia sufficientemente istruttivo. Primo, Lenin stesso enfatizza in esso che le idee da lui avanzate son state sviluppate "in molti dei nostri lavori, in tutti i nostri discorsi e su tutta la nostra stampa"; secondo, questa prospettiva era presa da Lenin non nel 1915, due anni prima della Rivoluzione d'Ottobre, ma nel 1921, il quarto anno dopo tale rivoluzione.

Per quel che concerne Lenin, ci arrischiamo a pensare che tale questione sia sufficientemente chiarita. Ci resta da chiederci ancora una cosa: qual era in precedenza l'opinione degli autori della bozza sulle questioni che ci troviamo ora innanzi?

Su questo punto, Stalin ha detto, nel novembre 1926: "Il partito ha sempre preso come punto di partenza l'idea che la vittoria del socialismo in un paese significa la possibilità di costruire il socialismo in quel paese, e che questo compito può esser realizzato con le forze di un singolo paese". (Pravda, 12 novembre 1926.)

Sappiamo già che il partito non ha mai preso questo come punto di partenza. Al contrario, "in molti dei nostri lavori, in tutti i nostri discorsi e su tutta la nostra stampa", come ha detto Lenin, avanzava proprio dalla posizione opposta, che ha trovato la sua massima espressione nel programma del PCUS. Ma uno potrebbe immaginarsi che quantomeno Stalin abbia proceduto "sempre" dal falso punto di vista secondo cui "il socialismo può esser realizzato con le forze di un singolo paese". Verifichiamo.

Non abbiamo alcuno strumento per poter dire quale fosse la prospettiva di Stalin su tale questione negli anni 1905 o 1915, poiché non esiste in materia alcun documento. Ma, nel 1924, Stalin presentò il punto di vista di Lenin sulla costruzione del socialismo nel modo seguente:

"Abbatte il potere della borghesia e stabilire il potere del proletariato in un paese non equivale a garantire la completa vittoria del socialismo [...] Il compito principale del socialismo " l'organizzazione della produzione socialista " è ancora avanti. Può questo compito essere realizzato, è possibile ottenere la vittoria del socialismo in un solo paese, senza lo sforzo combinato dei proletari di svariati paesi avanzati? No, ciò è impossibile. Gli sforzi di un paese sono sufficienti ad abbattere la borghesia " questo è ciò che la storia c'insegna. Per la vittoria finale del socialismo, per l'organizzazione della produzione socialista, gli sforzi di un solo paese, specialmente un paese contadino come la Russia, non sono sufficienti " per questo sono necessari gli sforzi dei proletari di svariati paesi avanzati [...]

"Questi, nel complesso, sono i tratti caratteristici della teoria leninista della rivoluzione proletaria" (Stalin, Principi del Leninismo, prima edizione russa, 1924).

Bisogna ammettere che "i tratti caratteristici della teoria leninista" sono qui presentati in modo piuttosto corretto. Nelle successive edizioni del libro di Stalin questo passaggio è stato alterato, giungendo a dire esattamente l'opposto e ad etichettare, nel giro di un anno, "i tratti caratteristici della teoria leninista" come... trotskismo. Il Settimo Plenum del C.E.I.C. ha approvato le sue decisioni non sulla base dell'edizione del 1924, ma di quella del 1926.

Ecco come stanno le cose con Stalin. Nulla ci può essere di più deplorabile. Potremmo certamente riconciliarci con questo fatto, se la faccenda non fosse altrettanto deplorabile per quel che concerne il Settimo Plenum del C.E.I.C.

Non è possibile nemmeno affermare che Bucharin, il vero autore della bozza, abbia "sempre proceduto" dalla possibilità di realizzare il socialismo in un solo paese. Verifichiamo anche questo.

Ecco ciò che Bucharin ha scritto in tema nel 1917: "Le rivoluzioni sono le locomotive della storia. Persino nell'arretrata Russia, l'insostituibile macchinista di questa locomotiva può esser solo il proletariato. Ma il proletariato non può star più entro l'ordinamento delle relazioni di proprietà della società borghese. Esso marcia verso il potere e verso il socialismo. Comunque, questo compito che è messo 'all'ordine del giorno' in Russia, non può essere realizzato 'entro i confini nazionali'. Qui la classe operaia incontra un muro insormontabile [Osservate: 'un muro insormontabile' -- L.T.] che può essere abbattuto solo dalla testa d'ariete della Rivoluzione Operaia Internazionale". (Bucharin, Lotta di classe e rivoluzione in Russia, pp. 3f., edizione Russa, 1917).

Non si sarebbe potuto esprimere più chiaramente. Queste erano le prospettive tenute da Bucharin nel 1917, due anni dopo i presunti "cambiamenti" di Lenin del 1915. Ma ha forse la Rivoluzione d'Ottobre insegnato a Bucharin qualcosa di diverso? Ancora, lasciateci verificare.

Nel 1919 Bucharin scrisse, sull'organo teorico dell'Internazionale Comunista, riguardo "La dittatura proletaria in Russia e la rivoluzione mondiale", dicendo:

"Nell'esistente economia mondiale e data la connessione tra le sue parti, con la mutua interdipendenza di vari gruppi borghesi nazionali, è auto-evidente che la battaglia in un paese non può concludersi senza una decisiva vittoria di una o dell'altra parte in svariati paesi civilizzati".

A quel tempo ciò era addirittura "auto-evidente". Egli procede:

"Nella letteratura marxiana e quasi-marxiana del periodo pre-bellico, è stata molte volte sollevata la questione se la vittoria del socialismo fosse possibile in un singolo paese. Molti degli autori replicarono a questa domanda in modo negativo [e cosa a proposito di Lenin nel 1915? -- L.T.] da cui non si deve però affatto concludere che sia impossibile o inammissibile iniziare tale rivoluzione per prendere il potere in un singolo paese".

Perfetto! Nello stesso articolo leggiamo:

"Il periodo della crescita delle forze produttive può iniziare solo con la vittoria del proletariato in diversi paesi principali. Da qui segue che un ampio sviluppo della rivoluzione mondiale e la formazione di una forte alleanza economica dei paesi industriali con la Russia sovietica è necessario". (N. Bucharin, "La dittatura proletaria in Russia e la rivoluzione mondiale," Internazionale Comunista, No. 5, 1919).

L'affermazione di Bucharin secondo cui una crescita delle forze produttive, ovvero un reale sviluppo socialista, comincerà nel nostro paese solo dopo la vittoria del proletariato degli avanzati paesi europei, è l'identica affermazione che è stata usata come base di tutti gli atti d'accusa contro il "trotskismo", inclusa l'accusa al Settimo Plenum del C.E.I.C. L'unica cosa peculiare è che Bucharin, che deve la sua salvezza alla sua scarsa memoria, era avanti nella veste di accusatore. Al fianco di questa ironica circostanza, c'è un'altra che però è tragica, ovvero che tra gli accusati c'era anche Lenin, il quale ha espresso dozzine di volte la medesima elementare idea.

Infine, nel 1921, sei anni dopo il presunto cambiamento di Lenin del 1915 e quattro anni dopo la Rivoluzione d'Ottobre, il Comitato Centrale guidato da Lenin ha approvato il programma della Lega dei Giovani Comunisti, ch'era stato redatto da una commissione diretta da Bucharin. Nel paragrafo 4 di questo programma si legge:

"In URSS il potere dello Stato è già nelle mani della classe operaia. Nel corso di tre anni di eroica battaglia contro il capitalismo mondiale, il proletariato ha mantenuto e rafforzato il governo sovietico. La Russia, malgrado possieda enormi risorse naturali, è, nondimeno, da un punto di vista industriale, un paese arretrato nel quale predomina una popolazione piccolo borghese. Essa può giungere al socialismo solo attraverso la rivoluzione proletaria mondiale, nella cui epoca di sviluppo siamo ora entrati".

Questo singolo paragrafo del programma della Lega dei Giovani Comunisti (non un articolo occasionale, ma un programma!) rende ridicoli e veramente infami tutti i tentativi degli autori della bozza di provare che il partito ha "sempre" sostenuto che la costruzione di una società socialista è possibile già in un solo paese e, oltretutto, proprio in Russia. Se fosse stato "sempre" così, perché allora Bucharin ha scritto tale paragrafo nel programma della Lega dei Giovani Comunisti? Dove guardava Stalin a quel tempo? Come avrebbero potuto Lenin e l'intero Comitato Centrale approvare tale eresia? Com'è accaduto che nessuno nel partito abbia notato tale "sciocchezza" o sollevato la propria voce contro di essa? Non sembra esso un sinistro gioco che si sta trasformando in una vera e propria parodia del partito, della sua storia e del Comintern? Non è tempo di porre fine a questo gioco? Non è ormai tempo di dire ai revisionisti: non osate nascondervi dietro Lenin e dietro la tradizione teorica del partito!?

Al Settimo Plenum del CEIC, così da poter fornire le basi per la risoluzione di condanna al "trotskismo", Bucharin, la cui salvezza risiede nella sua scarsa memoria, ha fatto la seguente affermazione:

"Nella teoria della rivoluzione permanente del compagno Trotsky - e il compagno Trotsky propone questa teoria perfino oggi - si trova addirittura l'asserzione che, a causa della nostra arretratezza economica, dovremo inevitabilmente perire se non ci sarà una rivoluzione internazionale" (Verbali, p. 115.)

Al Settimo Plenum io parlai delle lacune della teoria della rivoluzione permanente così come io la formulai nel 1905-1906. Ma naturalmente non mi è mai passato per la testa di rinunciare a nulla di questa teoria che fosse fondamentale, che mi ha portato ad essere così vicino a Lenin e che rende per me completamente inaccettabile l'attuale revisione del leninismo.

Vi erano due proposizioni fondamentali nella teoria della rivoluzione permanente. Primo: che, malgrado l'arretratezza storica della Russia, la rivoluzione avrebbe potuto trasferire il potere nelle mani del proletariato russo prima ancora che il proletariato dei paesi avanzati fosse capace di prenderlo. Secondo: che lo sbocco di quelle contraddizioni che avrebbero portato alla dittatura proletaria in un paese arretrato, circondato da un mondo di nemici capitalisti, sarebbe stato trovato

nell'arena della rivoluzione mondiale. La prima proposizione è basata su una corretta comprensione della legge dell'ineguale sviluppo. La seconda dipende da una corretta comprensione dell'indissolubilità dei legami economici e politici tra paesi capitalisti. Bucharin ha ragione nel dire che tutt'oggi continuo a sostenere queste due proposizioni basilari della teoria della rivoluzione permanente. Oggi ancor più di ieri. Poiché, nella mia opinione, esse son state completamente verificate e provate; teoricamente, nei lavori di Marx e Lenin; in pratica, dall'esperienza della Rivoluzione d'Ottobre.

6. Dov'è la "deviazione socialdemocratica"?

Le citazioni riportate sono sufficienti per caratterizzare le posizioni teoriche di ieri e di oggi sia di Stalin che di Bucharin. Ma, per poter determinare il carattere dei loro metodi politici, bisogna ricordare che, dopo aver selezionato dai documenti scritti dall'Opposizione alcune affermazioni che sono assolutamente analoghe a quelle da loro stessi fatte fino al 1925 (in questo caso in pieno accordo con Lenin), Stalin e Bucharin hanno eretto sulla base di queste citazioni la teoria della nostra "deviazione socialdemocratica". Sembrerebbe che, sulla questione centrale delle relazioni tra Rivoluzione d'Ottobre e rivoluzione internazionale, l'Opposizione tenga le stesse posizioni di Otto Bauer, il quale non ammette la possibilità di una costruzione socialista in Russia. Verrebbe realmente da pensare che la stampa scritta sia stata inventata solo nel 1928 e che tutto ciò che è avvenuto prima di questa data sia condannato all'oblio. Tale accuse son tutte basate sulla poca memoria!

Eppure, sulla questione della natura della Rivoluzione d'Ottobre, il Comintern ha posto in modo chiaro e definito, nel suo Quarto Congresso, il giudizio su Otto Bauer e su altri filistei della Seconda Internazionale. Nel mio rapporto sulla Nuova Politica Economica e le prospettive della rivoluzione mondiale, autorizzato dal Comitato Centrale, la posizione di Otto Bauer era stata valutata in modo tale da rappresentare il punto di vista del nostro Comitato Centrale di allora; essa non incontrò nessuna obiezione al Congresso ed io ritengo che essa sia tutt'oggi valida. Per quel che riguarda lo stesso Bucharin, egli rifiutò di chiarificare il lato politico della questione in quanto "molti compagni, tra cui Lenin e Trotsky, hanno già parlato in materia"; in altre parole, Bucharin a quel tempo era d'accordo col mio discorso. Ecco cosa ho detto al Quarto Congresso su Otto Bauer:

"I teorici socialdemocratici, che, da un lato, riconoscono nei loro articoli dei giorni festivi che il capitalismo, particolarmente in Europa, ha terminato la sua utilità ed è divenuto un freno allo sviluppo storico, e che, d'altra parte, esprimono la convinzione che l'evoluzione della Russia sovietica porta inevitabilmente al trionfo della democrazia borghese, cadono nella più pietosa e banale contraddizione che questi stupidi e presuntuosi confusionari meritano interamente. La Nuova Politica Economica è calcolata per determinate condizioni spazio-temporali. Essa è una manovra dello Stato operaio circondato da un ambiente capitalista ed è calcolata sullo sviluppo rivoluzionario dell'Europa... Un fattore come quello del tempo non può essere lasciato fuori nelle considerazioni e nei calcoli politici. Se noi ammettessimo che il capitalismo sarà veramente capace di continuare ad esistere in Europa per un altro secolo o per un altro mezzo secolo, e che la Russia sovietica dovrà quindi adattarsi a questo fatto nella sua politica economica, allora la questione si risolverebbe automaticamente, perché, ammettendo questo, noi presupporremo il collasso della rivoluzione proletaria in Europa e l'ascesa di una nuova epoca di revival capitalista. Su che terreno si ammette ciò? Se Otto Bauer avesse scoperto nella vita dell'attuale Austria un qualsiasi segno miracoloso di resurrezione capitalista, allora tutto ciò che si potrebbe dire è che il destino della Russia è predeterminato. Ma, finché non vedremo miracoli, noi non crederemo in essi. Dal nostro punto di vista, se la borghesia europea si mostrerà capace di mantenersi al potere nel corso delle prossime decadi, ciò comporterà, nelle attuali condizioni mondiali, non un nuovo rigoglio capitalista, ma la stagnazione economica ed il declino culturale dell'Europa. Genericamente

parlando, non si può negare che tale processo potrebbe portare la Russia sovietica negli abissi. Se dovremo allora attraversare una fase di 'democrazia', o decadere invece in qualche altra forma politica, è una questione di secondaria importanza. Ma noi non vediamo ragione alcuna per adottare la filosofia di Spengler. Noi contiamo definitivamente sullo sviluppo rivoluzionario dell'Europa. La Nuova Politica Economica è semplicemente un adattamento al ritmo di tale sviluppo". (L. Trotsky, "Sulle critiche socialdemocratiche", I primi cinque anni dell'Internazionale Comunista, 1924)

Questa formulazione del problema ci riporta al punto da cui siamo partiti per la valutazione della bozza del programma, ovvero che, nell'epoca dell'imperialismo, è impossibile affrontare il destino di un paese se non prendendo come punto di partenza le tendenze complessive dello sviluppo mondiale, nelle quali il singolo paese, con tutte le sue peculiarità nazionali, è incluso e subordinato. I teorici della Seconda Internazionale escludono l'URSS dall'unità mondiale e dall'epoca imperialista; essi applicano all'URSS, come paese isolato, il semplice criterio della "maturità" economica; essi dichiarano che l'URSS non è matura per un'indipendente costruzione socialista e da qui tirano la conclusione dell'inevitabile degenerazione capitalista dello Stato operaio.

Gli autori della bozza adottano la medesima impostazione teorica e ripercorrono completamente la metodologia metafisica dei teorici socialdemocratici. Anch'essi "fanno astrazione" dall'entità mondiale e dall'epoca capitalistica. Essi procedono dalla fantasticheria dello sviluppo isolato. Essi applicano alla fase nazionale della rivoluzione mondiale un semplice criterio economico. Ma il loro "verdetto" è invece diverso. Il "sinistrismo" degli autori della bozza risiede nel fatto che essi rovesciano completamente la valutazione socialdemocratica. Eppure la posizione dei teorici della Seconda Internazionale, rimodellata quanto si vuole, resta di nessun valore. Si potrebbe semplicemente assumere la posizione di Lenin il quale eliminava semplicemente la valutazione e la prognosi di Bauer come esercizio da asilo nido.

Questo è come stanno le cose con la "deviazione socialdemocratica". Non noi, ma piuttosto gli autori della bozza dovrebbero considerarsi come imparentati con Bauer.

7. La dipendenza dell'URSS dall'economia mondiale

Il precursore degli attuali profeti della società socialista nazionale non è stato nessun altro se non il Signor Vollmar. Descrivendo, nel suo articolo intitolato "Lo Stato socialista isolato", la possibilità di un'indipendente costruzione socialista in Germania, il cui proletariato era assai più sviluppato di quello dell'avanzata Gran Bretagna, Vollmar, nel 1878, fa riferimento in modo chiaro e netto alla legge dell'ineguale sviluppo che, secondo Stalin, Marx ed Engels non conoscevano. Sulla base di questa legge Vollmar arrivò, nel 1878, all'irrefutabile conclusione che:

"Nelle prevalenti condizioni attuali, che manterranno la loro forza anche in futuro, si può prevedere che una simultanea vittoria del socialismo in tutti i paesi acculturati è assolutamente fuori questione".

Sviluppando quest'idea in modo più approfondito, egli dice: "Siamo così giunti allo Stato socialista isolato che mi auguro aver provato essere l'alternativa più probabile, per quanto non l'unica possibile".

Fintantoché è possibile interpretare il termine "Stato isolato" nel senso di dittatura proletaria, Vollmar ha espresso un'irrefutabile idea già ben nota a Marx ed Engels, idea che Lenin ha poi ripreso nell'articolo sopra citato del 1915.

Ma poi segue dell'altro che è attribuibile esclusivamente ad un'idea propria di Vollmar, la quale, per inciso, è errata; essa non è però così unilaterale e mal posta come quella propugnata dai nostri sostenitori della teoria del socialismo in un paese solo. Nella sua costruzione Vollmar prese come punto di partenza la proposizione secondo cui la Germania socialista avrebbe avuto vivaci relazioni economiche con l'economia capitalista mondiale, godendo nel medesimo tempo i vantaggi derivateli dal possesso di una molto più sviluppata tecnologia e da costi di produzione inferiori. Questa costruzione si basa su una prospettiva di pacifica coesistenza dei sistemi socialista e capitalista. Ma poiché il socialismo deve, mentre progredisce, rivelare costantemente la sua superiorità produttiva, la necessità per una rivoluzione socialista mondiale si imporrà automaticamente: il socialismo si imporrà sul capitalismo vendendo beni sul mercato a costo inferiore.

Bucharin, l'autore della prima bozza del programma ed uno degli autori della seconda, procede invece, nella costruzione del socialismo in un paese, dall'idea di una isolata ed autosufficiente economia. Nel suo articolo intitolato "Sulla natura della nostra rivoluzione e la possibilità di una vittoriosa costruzione del socialismo in URSS" (Bolshevik, No. 19-20, 1926), che è l'ultima parola dello scolasticismo moltiplicato da mille sofismi, tutto il ragionamento è fatto entro i limiti di un'economia isolata. Il principale ed unico argomento è il seguente:

"Siccome noi abbiamo 'tutto ciò che è necessario e sufficiente' per la costruzione del socialismo, ne deriva che, nello stesso processo di costruzione del socialismo, non ci potrà essere alcun punto in cui un'ulteriore costruzione diverrà impossibile. Se abbiamo già nel nostro paese una combinazione di forze tale per cui, in rapporto ad ogni anno passato, stiamo marciando avanti con una sempre maggiore preponderanza del settore socialista della nostra economia su quello capitalistico-privato, allora diventiamo di anno in anno economicamente sempre più forti".

Questo ragionamento è irreprensibile: "Siccome abbiamo tutto ciò che è necessario e sufficiente", allora lo abbiamo. Partendo da un punto che dev'essere provato, Bucharin costruisce un completo sistema di economia socialista auto-sufficiente senza entrata e senza uscita. Per quanto riguarda l'ambiente esterno, cioè il mondo intero, Bucharin, tanto quanto Stalin, si ricorda di esso solo dal punto di vista dell'intervento militare. Quando, nel suo articolo, Bucharin parla della necessità di "fare astrazione" dal fattore internazionale, egli ha in mente non il mercato mondiale, ma l'intervento armato. Egli non ha bisogno di fare astrazione dal mercato mondiale semplicemente perché lui si dimentica completamente di esso attraverso tutta la sua costruzione. In armonia con questo schema, Bucharin campionava, al Quattordicesimo Congresso del Partito, l'idea secondo cui, se non siamo intralciati dall'intervento straniero, costruiremo il socialismo "pure a velocità di tartaruga". La questione dell'ininterrotta battaglia tra i due sistemi, il fatto che il socialismo si può basare solo sulle più alte forze produttive, in una parola, la dinamica marxiana del rimpiazzamento di una formazione sociale da parte di un'altra sulla base delle crescenti forze produttive - tutto ciò è stato completamente cancellato. La dialettica storica e rivoluzionaria è stata soppiantata da una misera utopia reazionaria di socialismo auto-sufficiente, costruito su una bassa tecnologia, che si sviluppa a "velocità di tartaruga" entro confini nazionali, connessa al mondo esterno solo dalla sua paura di un intervento. Il rifiuto di accettare questa miserabile caricatura della dottrina di Marx e di Lenin è stato etichettato come "deviazione socialdemocratica". Nel citato articolo di Bucharin, tale etichetta ci è stata, per la prima volta, avanzata e "dimostrata". La storia prenderà nota del fatto che siamo caduti in una "deviazione socialdemocratica" per il fatto che abbiamo rifiutato di accettare una pessima rimasticatura della teoria di Vollmar del socialismo in un paese solo.

Il proletariato della Russia zarista non avrebbe potuto prendere il potere nell'Ottobre se la Russia non fosse stata un anello - l'anello più debole, ma nondimeno un anello - della catena dell'economia

mondiale. La presa del potere da parte del proletariato non ha affatto escluso la repubblica sovietica dal sistema della divisione internazionale del lavoro creato dal capitalismo.

Come il saggio gufo che vola solo nella semioscurità, la teoria del socialismo in un paese solo sbuca fuori proprio nel momento in cui la nostra industria, che consuma sempre maggiori quote del nostro vecchio capitale fisso, nei due-terzi del quale è cristallizzata la dipendenza della nostra industria dall'industria mondiale, ha indicato il suo urgente bisogno di rinnovare e di estendere i suoi legami col mercato mondiale, e nel momento in cui i problemi del commercio estero sono cresciuti nella loro piena portata innanzi ai nostri direttori economici.

All'Undicesimo Congresso, cioè nell'ultimo congresso in cui Lenin ha avuto l'opportunità di parlare al partito, egli ha espresso un opportuno avvertimento dicendo che il partito avrebbe dovuto affrontare un altro test: "... un test che ci sarà messo innanzi dal mercato russo e da quello internazionale cui siamo subordinati, col quale siamo connessi e dal quale non possiamo scappare".

Nulla dà alla teoria di un isolato e "completo socialismo" un colpo tanto mortale quanto il semplice fatto che le cifre del nostro commercio estero sono divenute negli anni più recenti la parte più rilevante dei nostri piani economici. Il "punto fermo" nella nostra economia, includendo la nostra industria, è il nostro commercio all'importazione che dipende interamente dalle nostre esportazioni. E poiché il potere di resistenza di una catena è sempre misurato dall'anello più debole, le dimensioni dei nostri piani economici sono tali da conformare le dimensioni del nostro import.

Sul giornale *L'economia pianificata* (l'organo teorico della Commissione di Stato per la Pianificazione) abbiamo letto, in un articolo dedicato al sistema di pianificazione, che "... nel tratteggiare le nostre cifre di controllo, abbiamo dovuto metodologicamente assumere i nostri piani di export ed import come punto di partenza per l'intero piano; ci siamo dovuti orientare su quelli nei nostri piani per varie branche dell'industria e conseguentemente per l'industria in generale e particolarmente per la costruzione delle nuove imprese industriali" ecc., ecc. (gennaio 1927, p. 27 dell'edizione originale russa).

Quest'approccio metodologico della Commissione di Stato per la Pianificazione afferma chiaramente, per tutti coloro che hanno orecchie per sentire, che le cifre di controllo determinano la direzione ed il tempo del nostro sviluppo economico, ma che queste stesse cifre di controllo sono a loro volta controllate dall'economia mondiale; il fatto di esser divenuti più forti non ci ha liberati dal circolo vizioso dell'isolamento.

Il mondo capitalista ci mostra con le sue cifre su export ed import che esso ha ben altri strumenti di persuasione oltre all'intervento militare. Nell'estensione in cui la produttiva del lavoro e la produttività del sistema sociale nel suo intero vengono misurate sul mercato dalla relazione tra prezzi, non è tanto l'intervento militare quanto piuttosto l'intervento degli economici beni di consumo capitalisti che costituisce forse la più grande minaccia immediata per l'economia sovietica. Già questo mostra che non è affatto questione di un'isolata vittoria economica sulla "propria" borghesia: "La rivoluzione socialista che è imminente in tutto il mondo non consisterà affatto in una semplice vittoria del proletariato di ogni paese sulla propria borghesia" (Lenin, 1919) . È qui coinvolta una rivalità ed una battaglia all'ultimo sangue tra due sistemi sociali, uno dei quali ha appena cominciato la sua costruzione su arretrate forze produttive, mentre l'altro poggia ancora oggi su forze produttive incommensurabilmente più forti.

Chiunque veda "pessimismo" nell'ammissione della nostra dipendenza dal mercato mondiale (Lenin parlava senza mezzi termini della nostra subordinazione ad esso) rivela in ciò il propria timorosità provinciale piccolo borghese di fronte al mercato mondiale, ed il pietoso carattere del suo rozzo

ottimismo che cerca di nascondersi dall'economia mondiale mettendosi dietro un cespuglio, cercando di cavarsela in qualche modo facendo affidamento sulle proprie esigue risorse.

La nuova teoria ha fatto come suo punto d'onore la bizzarra idea secondo cui l'URSS può morire per l'intervento straniero ma non invece per la propria arretratezza economica. Ma, poiché in una società socialista la prontezza delle masse lavoratrici nel difendere il loro paese è molto maggiore di quella degli schiavi capitalistici ad attaccare quel paese, sorge la domanda: per quale motivo l'intervento militare minaccia di distruggerci? Perché il nemico è infinitamente più forte sul piano tecnologico. Bucharin ammette la preponderanza delle forze produttive solo nel loro aspetto tecnico-militare. Egli non vuol capire che un trattore di Ford è altrettanto pericoloso quanto una pistola Creusot, con l'unica differenza che mentre la pistola può essere usata solo di quando in quando, il trattore fa pressione su di noi in modo continuo. Inoltre, il trattore sa che la pistola sta dietro di esso, come sua ultima risorsa.

Noi siamo il primo Stato operaio, una sezione del proletariato mondiale, e con quest'ultimo dipendiamo dal capitale mondiale. L'indifferente, neutrale è burocraticamente castrato termine "connessioni", è messo in circolazione al solo unico scopo di celare l'estremamente onerosa e pericolosa natura di tali "connessioni". Se noi stessimo producendo ai prezzi del mercato mondiale, la nostra dipendenza da questo, senza cessare di essere una dipendenza, avrebbe un carattere assai meno severo di quello che ha oggi. Ma sfortunatamente questo non è il nostro caso. Il nostro monopolio dello stesso commercio estero è prova della severità e del pericoloso carattere di questa nostra dipendenza. La decisiva importanza del monopolio nella nostra costruzione socialista è precisamente il risultato dell'esistente rapporto di forza a noi sfavorevole. Ma non dobbiamo dimenticare nemmeno per un attimo che il nostro monopolio sul commercio estero si limita a regolare la nostra dipendenza dal mercato mondiale, ma non la elimina.

"Fintantoché la nostra Repubblica sovietica [dice Lenin] resta un'isolata zona di confine circondata dall'intero mondo capitalista, sarà una fantasia assolutamente ridicola e utopica il pensare ad una nostra completa indipendenza economica ed alla scomparsa di alcuno dei pericoli che ci sovrastano".

Il primo pericolo scaturisce direttamente dalla posizione dell'URSS come "isolata zona di confine" in un'economia capitalista che ci è ostile. Questi pericoli possono però diminuire o accrescersi. Ciò dipende dall'azione di due fattori: da un lato la nostra costruzione socialista, e dall'altro lo sviluppo dell'economia capitalista. In ultima analisi il secondo fattore, cioè il destino dell'economia mondiale nel suo insieme, è certamente quello di importanza decisiva.

Può succedere - ed in quale caso - che la produttività del nostro sistema socialista resti costantemente in ritardo rispetto a quella del sistema capitalista, cosa che porterebbe inevitabilmente alla fine ed al crollo della repubblica socialista? Se gestiremo abilmente la nostra economia in questa nuova fase, nella quale diviene necessario creare in modo indipendente una base industriale con tutte le sue incomparabilmente maggiori richieste alla leadership, allora la nostra produttività del lavoro crescerà. È, però, inconcepibile il fatto che la produttività del lavoro nei paesi capitalisti, o meglio, nei predominanti paesi capitalistici, cresca più velocemente che nel nostro paese? Senza una chiara risposta a tale questione non esiste alcuna base per l'insulsa asserzione che il nostro ritmo è "in se stesso" sufficiente (lasciando da parte la stupida filosofia della "velocità di tartaruga"). Ma lo stesso tentativo di fornire una risposta alla questione della rivalità di due sistemi ci porta nell'arena dell'economia mondiale e della politica mondiale, cioè nell'arena di azione e decisione dell'Internazionale rivoluzionaria che include la repubblica

sovietica, che non è l'arena dell'autosufficiente repubblica sovietica che di tanto in tanto si assicura l'appoggio dell'Internazionale.

Parlando dell'economia dell'URSS la bozza dice che essa "sta sviluppando la grande industria ad un ritmo che supera quello dei paesi capitalisti". Questo tentativo di giustapporre i due ritmi rappresenta, dobbiamo concederle, un passo avanti rispetto al periodo in cui gli autori del programma rigettavano categoricamente la stessa questione di un coefficiente comparativo tra il nostro sviluppo e quello mondiale. Non c'è bisogno di "introdurre il fattore internazionale", disse Stalin. Lasciateci costruire il socialismo "anche a velocità di tartaruga", ha detto Bucharin. È proprio lungo questa linea che le controversie di principio sono avvenute per un periodo di svariati anni. Formalmente, abbiamo vinto su questo fronte. Ma se non ci limitiamo ad inserire nel testo comparazioni tra i ritmi di sviluppo economico ma penetriamo nel cuore della materia, diverrà apparente che è inammissibile parlare, in un'altra sezione della bozza, di "una sufficiente industria minima" senza fare alcuna relazione col mondo capitalista, prendendo come punto di partenza solo le relazioni interne; ed è egualmente inammissibile non solo prendere una decisione, ma persino porre la questione del se sia "possibile o impossibile" per un qualsiasi dato paese costruire il socialismo in modo indipendente. La questione è decisa dalla dinamica della lotta tra i due sistemi, tra le due classi mondiali; ed in questa lotta, indipendentemente dagli alti livelli di crescita del nostro periodo di risanamento, resta incontestabile il fatto che:

"Il capitalismo, se preso su scala internazionale, è ancor ora, non solo in termini militari ma anche economici, più forte del potere sovietico. Dobbiamo partire da questa fondamentale considerazione e non scordarlo mai". (Lenin, Works, Vol. XVII, p. 102.)

Quella dell'interrelazione tra i differenti ritmi di sviluppo resta una questione aperta per il futuro. Essa dipende non solo dalla nostra capacità di raggiungere realmente lo "smychka", garantire la raccolta del grano ed i nostri export ed import; in altre parole, non solo sui nostri successi interni, i quali sono certamente fattori estremamente importanti in questa lotta, ma anche dal destino del capitalismo mondiale, dalla sua stagnazione, ripresa o collasso, che è a dire dal corso dell'economia mondiale e della rivoluzione mondiale. Conseguentemente tale questione è decisa non entro la struttura nazionale ma nell'arena della lotta economica e politica mondiale.

8. La contraddizione tra le forze produttive ed i confini nazionali come causa dell'utopica e reazionaria teoria del "socialismo in un paese solo"

Le basi per la teoria del socialismo in un paese solo, come abbiamo visto, si riassumono da una lato in un'interpretazione sofisticata di e, dall'altro, in un'interpretazione scolastica della legge dell'"ineguale sviluppo". Dando una corretta interpretazione alla legge suddetta, tanto quanto alle citazioni in questione, giungiamo a conclusioni diametralmente opposte, cioè alle conclusioni cui erano già pervenuti Marx, Engels, Lenin e tutti noi, inclusi Stalin e Bucharin, fino al 1925.

Dall'ineguale e sporadico sviluppo del capitalismo scaturisce il non simultaneo, ineguale ed occasionale carattere della rivoluzione socialista; dall'estrema tensione dell'interdipendenza di vari paesi l'uno nei confronti dell'altro scaturisce l'impossibilità non solo politica, ma persino economica, di costruire il socialismo in un solo paese.

Lasciateci esaminare ancora una volta, più da vicino e da quest'angolazione, il testo del programma. Abbiamo già detto nell'introduzione che:

"L'imperialismo [...] aggrava ad un grado eccezionale la contraddizione tra crescita delle forze produttive nazionali dell'economia mondiale e barriere nazionali".

Abbiamo già sottolineato che questa proposizione è, o piuttosto era, il perno del programma internazionale. Ma è proprio questa affermazione che esclude, rigetta e spazza via a priori la teoria del socialismo in un paese solo come teoria che è reazionaria (in quanto è opposta non solo alla tendenza fondamentale dello sviluppo delle forze produttive, ma anche ai risultati materiali che son già stati raggiunti dal suo sviluppo). Le forze produttive sono incompatibili con i confini nazionali. Da qui scaturiscono non solo il commercio estero, l'esportazione di uomini e di capitali, la conquista di territori, la politica coloniale e la guerra imperialistica, ma anche l'impossibilità di un'auto-sufficiente società socialista. Le forze produttive dei paesi capitalisti han da lungo tempo sfondato i confini nazionali. Una società socialista, però, può essere costruita solo sulle più avanzate forze produttive, sull'applicazione dell'elettricità e della chimica ai processi di produzione, agricoltura inclusa; combinando, generalizzando e portando a massimo sviluppo la moderna tecnologia. Da Marx in poi, abbiamo costantemente ripetuto che il capitalismo non può far fronte allo spirito della nuova tecnologia al cui sviluppo esso ha contribuito e che sradica non solo il rivestimento dei diritti di proprietà privati borghesi, come ha mostrato la guerra del 1914, ma anche i cerchi nazionali dello stato borghese. Il socialismo, però, non si deve limitare a prendere dal capitalismo le più sviluppate forze produttive, ma deve immediatamente portarle avanti, accrescerle sino al massimo livello e dar loro uno stato di sviluppo tale che mai uno stato capitalistico è riuscito a dargli. Scaturisce qui la domanda: come può allora il socialismo riportare le forze produttive indietro, entro i confini degli stati nazionali che esse han violentemente cercato di distruggere sotto il capitalismo? O, forse, dovremmo abbandonare l'idea di forze produttive "liberate" per le quali i confini nazionali, e conseguentemente anche i confini della teoria del socialismo in un paese solo, son troppo stretti, e che quindi si limitano a frenate ed addomesticate forze produttive, ovvero alla tecnologia dell'arretratezza economica? Se è questo il caso, allora in molte branche dell'industria dovremmo immediatamente smettere di fare progressi e declinare ad un livello addirittura inferiore al nostro presente pietoso livello tecnico che ha cercato di unire la Russia borghese e l'economia mondiale in un vincolo inseparabile, e a portarlo nel vortice del disastro imperialistico per un'espansione nel suo territorio delle forze produttive che han travalicato i confini statali.

Avendo ereditato e rimesso in funzione queste forze produttive, lo Stato operaio è costretto ad importare ed esportare.

Il guaio è che la bozza introduce meccanicamente nel suo testo la tesi dell'incompatibilità tra la moderna tecnologia capitalistica ed i confini nazionali e poi continua nelle sue argomentazioni come se tale incompatibilità non esistesse. Essenzialmente l'intera bozza è una combinazione di tesi rivoluzionarie già pronte, prese da Marx e da Lenin, e di conclusioni centriste e opportuniste che sono assolutamente incompatibili con queste tesi. Questo è il motivo per cui è necessario guardare più da vicino, e senza farsi affascinare dalle isolate formule rivoluzionarie contenute in essa, a dove ci portano le sue tendenze principali.

Abbiamo già citato la parte del primo capitolo che parla della possibilità della vittoria del socialismo "in un isolato paese capitalista". Quest'idea è ancora più crudamente espressa nel quarto capitolo, il quale afferma che:

"La dittatura [?] mondiale del proletariato [...] può essere realizzata solo come vittoria del socialismo [?] in singoli paesi capitalisti, quando le neonate repubbliche proletarie formeranno una federazione con quelle già esistenti".

Se dovessimo interpretare l'espressione "vittoria del socialismo" semplicemente come sinonimo di "dittatura del proletariato", allora ci troveremmo di fronte ad una dichiarazione generale che è irrefutabile e che dovrebbe solo essere formulata in maniera meno equivoca. Ma ciò non è quello che gli autori della bozza hanno in mente. Per "vittoria del socialismo" essi non intendono semplicemente la presa del potere e la nazionalizzazione dei mezzi di produzione, ma la costruzione di una società socialista in un solo paese. Se noi accettassimo questa interpretazione otterremmo allora non un'economia socialista mondiale basata sulla divisione internazionale del lavoro, ma una federazione di auto-sufficienti comuni socialiste nello spirito del beato anarchismo, l'unica differenza si troverebbe nel fatto che queste comuni sarebbero grandi quanto gli attuali Stati nazionali.

Nella sua fretta di coprire ecletticamente la nuova costruzione teorica per mezzo di vecchie e abituali formule, la bozza fa ricorso alla tesi seguente:

"Solo dopo la completa vittoria mondiale del proletariato ed il consolidamento del suo potere, sarà assicurata un'epoca di intensa costruzione dell'economia socialista mondiale" (Cap. 4).

Utilizzato come difesa teorica, questo postulato in realtà non fa altro che mettere in mostra la contraddizione basilare della bozza. Se dovessimo interpretare questa tesi nel senso che l'epoca di una genuina costruzione socialista potrebbe iniziare solo dopo la vittoria del proletariato di almeno svariati paesi avanzati, allora essa sarebbe semplicemente un rifiuto della teoria della costruzione del socialismo in un paese solo ed un ritorno alla posizione di Marx e Lenin. Ma, se teniamo come punto di partenza la nuova teoria di Stalin e Bucharin che è presentata in varie sezioni della bozza del programma, allora otteniamo la seguente prospettiva: fino alla completa vittoria del proletariato mondiale, un certo numero di paesi costruiscono entro i loro confini un completo socialismo, ed in seguito con questi paesi socialisti verrà costruita un'economia socialista mondiale, nello stesso modo in cui i bambini costruiscono strutture con i loro singoli blocchi già pronti.

Ma l'economia socialista mondiale non può essere affatto la somma totale di economie socialiste nazionali. Essa può prendere forma nei suoi aspetti fondamentali solo sul terreno della divisione internazionale del lavoro che è stata creata dall'intero sviluppo del capitalismo. Nella sua essenza, essa sarà costruita non dopo la costruzione di un "completo socialismo" in un certo numero di singoli paesi, ma nei tumulti e nelle tempeste di una rivoluzione proletaria mondiale che richiederà un certo numero di decenni. Il successo economico nei primi paesi della dittatura proletaria sarà misurato non dal grado della loro approssimazione ad un auto-sufficiente e "completo socialismo", ma dalla stabilità politica della dittatura stessa e dai successi raggiunti nel preparare gli elementi della futura economia socialista mondiale.

Quest'idea revisionista è espressa in modo ancor più definitivo, e quindi più grossolano (se ciò è possibile), nel quinto capitolo, nel quale (nascondendosi dietro una riga e mezza del postumo articolo di Lenin di cui abbiamo già discusso) gli autori della bozza dichiarano che l'URSS:

"... possiede al suo interno i necessari e sufficienti pre-requisiti materiali, non solo per il rovesciamento dei proprietari terrieri feudali e della borghesia, ma anche per la completa costruzione del socialismo".

Grazie a quali circostanze abbiamo ottenuto tali straordinari vantaggi storici? Su questo punto troviamo una risposta nel secondo capitolo della bozza:

"Il fronte imperialista è stato rotto nel suo anello più debole, la Russia zarista".

Questa è la splendida formula di Lenin. Il suo significato è che la Russia era il più arretrato ed economicamente debole fra tutti gli stati imperialisti. Questo è il motivo per cui le sue classi dominanti son state le prime a giungere al collasso quando hanno caricato un insopportabile fardello sulle insufficienti forze produttive del paese. L'ineguale sviluppo ha così costretto il proletariato del paese imperialista più arretrato ad essere il primo a prendere il potere. In precedenza ci era stato insegnato che è precisamente per questa ragione che la classe operaia dell' "anello più debole" avrebbe incontrato le maggiori difficoltà nei suoi progressi verso la costruzione del socialismo, a differenza invece del proletariato dei paesi avanzati, il quale avrebbe incontrato difficoltà maggiori nella sua lotta per la presa del potere ma che, avendolo conquistato comunque prima che noi fossimo capaci di superare la nostra arretratezza, non solo ci avrebbe sorpassato, ma ci avrebbe portato dietro così da farci raggiungere il punto della reale costruzione socialista sulla base della migliore tecnologia mondiale e della divisione internazionale del lavoro. Questa era la nostra idea quando ci siamo avventurati nella Rivoluzione d'Ottobre. Il partito ha espresso quest'idea decine, centinaia, migliaia di volte nella sua stampa e nelle sue riunioni, ma dal 1925 ci sono stati tentativi di sostituire questa posizione col suo opposto. Ora ci viene insegnato che, il fatto che l'ex Russia zarista era l' "anello più debole", dà al proletariato dell'URSS, l'erede della Russia zarista e di tutte le sue debolezze, l'inestimabile vantaggio di possedere né più né meno che tutti i pre-requisiti per la "completa costruzione del socialismo".

La sfortunata Gran Bretagna non gode di questo vantaggio a causa dell'eccessivo sviluppo delle sue forze produttive, le quali necessitano di quasi tutto il mondo per essere rifornite delle necessarie materie prime e per collocare i suoi prodotti finiti. Fossero le forze produttive della Gran Bretagna più "modeste" ed avessero mantenuto un relativo equilibrio tra industria ed agricoltura, allora il suo proletariato sarebbe a quanto pare capace di costruire un completo socialismo nella sua "isolata" isola, protetta dall'intervento straniero dalla sua flotta.

La bozza del programma, nel suo quarto capitolo, divide gli stati capitalisti in tre gruppi: 1) "Paesi ad alto sviluppo capitalistico (Stati Uniti, Germania, Gran Bretagna, ecc.); 2) "Paesi a medio sviluppo capitalistico (Russia prima del 1917, Polonia, ecc.); 3) "Paesi coloniali e semi-coloniali (Cina, India, ecc.)".

Malgrado il fatto che la "Russia prima del 1917" era molto più vicina all'attuale Cina che agli attuali Stati Uniti, ci si potrebbe astenere da qualsiasi seria obiezione verso questa divisione schematica se non fosse per il fatto che, in relazione ad altre parti della bozza, essa serve come fonte di false conclusioni. Fintantoché i paesi "di medio livello" sono dichiarati nella bozza avere "sufficienti minimi industriali" per l'indipendente costruzione socialista, questo è ancora più vero per paesi ad alto sviluppo capitalistico. Sono solo i paesi coloniali a semi-coloniali quelli che necessitano assistenza esterna. Come vedremo più avanti, questo è precisamente il modo in cui essi sono caratterizzati in un seguente capitolo della bozza.

Se, però, ci avvicinassimo al problema della costruzione socialista sono con questo criterio, facendo astrazione da altre condizioni (così come le risorse naturali di un paese, i rapporti al suo interno tra industria e agricoltura, la sua posizione nel sistema economico mondiale), cadremmo allora in nuovi e non meno grossolani errori e contraddizioni. Abbiamo giusto parlato della Gran Bretagna. Essendo questo, senza ombra di dubbio, un paese capitalisticamente assai avanzato, esso non ha, proprio per questo motivo, alcuna possibilità di costruire vittoriosamente il socialismo nella sua propria isola. La Gran Bretagna, se ostruita, sarebbe semplicemente strangolata nel giro di pochi mesi.

Sicuramente, altre condizioni inalterate, forze produttive più sviluppate sono un enorme vantaggio per gli obiettivi della costruzione socialista. Esse danno alla vita economica un'eccezionale

flessibilità anche nel caso in cui il paese fosse circondato da ostruzionismi, come si evince dalla situazione della borghesia tedesca durante la guerra. Ma la costruzione del socialismo su basi nazionali implicherebbe, per questi paesi avanzati, un declino generale, una globale riduzione delle forze produttive, ovvero qualcosa di diametralmente opposto ai compiti della costruzione socialista.

La bozza dimentica completamente la tesi dell'incompatibilità tra le attuali forze produttive ed i confini nazionali, da cui segue che forze produttive altamente sviluppate non sono affatto un ostacolo minore per la costruzione del socialismo che quelle di un paese di forze produttive basse, per quanto ciò avvenga per la ragione inversa rispetto a quest'ultimo caso: nei paesi sviluppati sono le basi a mostrarsi inadeguate. La legge dell'ineguale sviluppo viene dimenticata proprio nel punto in cui essa risulta essere più importante.

Il problema della costruzione del socialismo non si pone semplicemente in termini di "maturità" o "immaturità" industriale di un paese. Tale immaturità è essa stessa ineguale. Nell'URSS alcune branche dell'industria (particolarmente riguardo alla costruzione di macchinari) sono estremamente inadeguate per soddisfare le più elementari necessità interne, altre branche per converso non possono svilupparsi, nelle condizioni attuali, senza estensive e crescenti esportazioni. Tra queste ultime ci sono branche di massima importanza come quelle del legname, del petrolio e del manganese, per non parlare dell'agricoltura. D'altra parte neppure la branche "inadeguate" possono svilupparsi seriamente se quelle (relativamente) "super-abbondanti" non possono effettuare esportazioni. L'impossibilità della costruzione di un'isolata società socialista, non in un'Utopia o in un'Atlantide, ma nelle concrete condizioni geografiche e storiche della nostra economia terrestre, è determinata per vari paesi in modi differenti - dall'insufficiente sviluppo di alcune brache tanto quanto dall' "eccessivo" sviluppo di altre. Nell'insieme, ciò significa che le forze produttive moderne sono incompatibili coi confini nazionali.

"Cosa è stata la guerra imperialistica? È stata la rivolta delle forze produttive non solo contro la forma borghese di proprietà, ma anche contro i confini dei paesi capitalisti. La guerra imperialista ha espresso il fatto che le forze produttive sono insopportabilmente imprigionate entro i confini degli stati nazionali. Abbiamo sempre sostenuto che il capitalismo è incapace di controllare le forze produttive che esso stesso sviluppa, e che solo il socialismo può incorporare in una più elevata entità economica le forze produttive che han travalicato i confini nazionali. Tutte le strade che riportano indietro verso una stato isolato sono state bloccate..." (Verbali, Settimo Plenum del C.E.I.C., discorso di Trotsky).

Sforzandosi di provare la teoria del socialismo in un paese solo, la bozza del programma commette un doppio, triplo e addirittura quadruplo errore: esagera le forze produttive dell'URSS; chiude gli occhi innanzi alla legge dell'ineguale sviluppo delle varie branche industriali; ignora la divisione internazionale del lavoro e, infine, dimentica la più importante contraddizione dell'epoca imperialistica, la contraddizione tra forze produttive e barriere nazionali.

Per non lasciare fuori dall'analisi alcun singolo argomento, dobbiamo ricordare un'altra proposizione generale di Bucharin in difesa della nuova teoria.

Su scala mondiale, dice Bucharin, la correlazione tra proletariato e contadini non è più favorevole di quella esistente in URSS. Conseguentemente, se per ragioni d'arretratezza fosse impossibile costruire il socialismo in URSS, allora sarebbe altrettanto impossibile la sua realizzazione su scala economica mondiale.

Tale argomento merita d'essere inserito in tutti i testi riguardanti la dialettica, come classico esempio di pensiero scolastico.

In primo luogo, è piuttosto probabile che la correlazione di forze tra proletariato e contadini a livello mondiale non sia molto differente da quella esistente all'interno dell'URSS. Ma la rivoluzione mondiale non si compie affatto in base a metodi aritmetici, e, per inciso, neppure la rivoluzione nazionale lo fa. Così la Rivoluzione d'Ottobre è avvenuta, e si è trincerata, prima di tutto nella proletaria Pietrogrado anziché scegliere una regione in cui la correlazione tra operai e contadini fosse quella corrispondente alla media russa. Dopo che Pietrogrado e Mosca avevano creato il governo e l'esercito rivoluzionario, essi han dovuto abbattere la borghesia nelle campagne esterne, nel corso di molti anni; solo come risultato di questo processo, chiamato rivoluzione, si è stabilita, entro i confini dell'URSS, l'attuale correlazione di forze tra proletariato e contadini. La rivoluzione non avviene in accordo coi metodi dell'aritmetica. Essa può iniziare in settori meno favorevoli, ma, finché non si trincerava nei settori decisivi delle frontiere sia nazionali che mondiali, non si può parlare della sua completa vittoria.

Secondo, la correlazione tra proletariato e contadini, dato un livello "medio" di tecnologia, non è l'unico fattore per la soluzione del problema. Esiste in aggiunta la lotta di classe tra il proletariato e la borghesia. L'URSS è circondata non da un mondo operaio e contadino, ma da un mondo capitalista. Se la borghesia fosse abbattuta in tutto il mondo, questo fatto, di per sé, non cambierebbe né la correlazione tra proletariato e contadini, né il livello medio di tecnologia entro l'URSS e nel mondo intero. Ma, nondimeno, la costruzione socialista in URSS acquisirebbe immediatamente possibilità e proporzioni assolutamente incomparabili con quelle attuali.

Terzo, se le forze produttive di ogni paese avanzato avessero ad un certo grado travalicato i confini nazionali, allora, in accordo con Bucharin, ne dovrebbe seguire che le forze produttive di tutti i paesi persi assieme hanno travalicato i limiti del nostro paese, e che conseguentemente il socialismo può essere costruito non altrimenti che a livello di sistema solare.

Ripetiamo che l'argomento Buchariniano della proporzione media tra operai e contadini dovrebbe essere incluso in tutti i testi politici, naturalmente non nel modo in cui vi è inserito ora, a difesa della teoria del socialismo in paese solo, ma come prova dell'assoluta incompatibilità tra cavillosità scolastica e dialettica marxista.

9. Il problema può esser risolto solo nell'arena della rivoluzione mondiale

La nuova dottrina proclama che il socialismo può essere costruito su basi nazionali solo se non c'è intervento esterno. Da ciò può e deve seguire (nonostante tutte le pompose dichiarazioni contenute nella bozza del programma) una politica collaborazionista nei confronti della borghesia straniera acciocché essa non intervenga, poiché ciò garantirà la costruzione del socialismo. Il compito dei partiti del Comintern assume, quindi, un carattere ausiliario; la loro missione è quella di proteggere l'URSS dall'intervento, e non quella di lottare per il potere. Non si tratta, ovviamente, di intenzioni soggettive, ma di oggettiva logica del pensiero politico.

"La differenza di vedute risiede nel fatto che" dice Stalin, "il partito considera che tali contraddizioni [interne] ed i possibili conflitti possono essere completamente superati sulla base delle forze intrinseche della nostra rivoluzione, laddove il compagno Trotsky e l'Opposizione pensano che tali contraddizioni e conflitti possono essere superati 'solo su scala internazionale, nell'arena della rivoluzione proletaria mondiale.'" (Pravda, No. 262, 12 Novembre 1926).

Sì, la differenza è proprio questa. Non si potrebbe esprimere meglio e con maggior chiarezza la differenza tra riformismo nazionale ed internazionalismo rivoluzionario. Se le nostre difficoltà,

ostacoli e contraddizioni interne, che sono fondamentalmente un riflesso delle contraddizioni mondiali, possono essere sistemate meramente "dalle forze intrinseche della nostra rivoluzione" senza entrare nella "arena della rivoluzione proletaria internazionale", allora l'Internazionale è in parte un ausiliario ed in parte un'istituzione decorativa, il Congresso della quale può esser convocato una volta ogni quattro anni, una volta ogni dieci anni, o forse non convocato affatto. Se si aggiunge che il proletariato degli altri paesi deve proteggere la nostra costruzione dall'intervento militare, allora l'Internazionale, in accordo con questo schema, deve giocare il ruolo di strumento pacifista. Il suo ruolo principale, quello di strumento della rivoluzione mondiale, è quindi inevitabilmente relegato nello sfondo. E ciò, lo ripetiamo, non deriva dalle intenzioni deliberate di alcuno (al contrario, un certo numero di punti del programma sono prova delle migliori intenzioni dei suoi autori), ma scaturisce dalla logica interna della nuova posizione teorica che è mille volte più pericolosa delle peggiori intenzioni soggettive.

Come dato di fatto, al Settimo Plenum del CEIC, Stalin è divenuto così spavaldo da sviluppare e difendere la seguente idea:

"Il nostro partito non ha il diritto di imbrogliare [!] la classe operaia; esso dovrebbe dichiarare apertamente che la mancanza di fiducia [!] nella possibilità di costruire il socialismo nel nostro paese porta all'abdicazione del potere e al passaggio del nostro partito da una posizione di governo all'opposizione" (Verbali). [1]

Ciò significa che noi abbiamo solo il diritto di riporre la nostra fiducia sulle scarse risorse della nostra economia nazionale ma che non dobbiamo osare di riporre alcuna fiducia sulle inesauribili risorse del proletariato internazionale. Se non possiamo andare avanti senza rivoluzione internazionale, allora dobbiamo abbandonare il potere, abbandonare quel potere dell'Ottobre che abbiamo conquistato nell'interesse della rivoluzione internazionale. Ecco la sorta di debacle ideologico cui giungiamo se partiamo da una formulazione che è falsa fino all'osso!

La bozza esprime un'idea incontrovertibile quando dice che i successi economici dell'URSS costituiscono una parte inseparabile della rivoluzione proletaria mondiale. Ma il pericolo politico della nuova teoria risiede nella falsa valutazione comparativa delle due leve del socialismo mondiale - la leva dei nostri successi economici e la leva della rivoluzione proletaria mondiale. Senza una vittoriosa rivoluzione proletaria mondiale noi non potremo costruire il socialismo. I lavoratori europei e di tutto il mondo devono comprendere chiaramente questo fatto. La leva della costruzione economica è certo di estrema importanza; senza un corretta leadership, la dittatura del proletariato ne risulterà indebolita e la sua caduta darebbe un duro colpo alla rivoluzione internazionale, colpo che la danneggerebbe per molti, molti anni. Ma la conclusione della lotta storica tra il mondo socialista ed il mondo del capitalismo dipende dalla seconda leva, cioè dalla rivoluzione proletaria mondiale. La colossale importanza dell'Unione Sovietica risiede nel fatto che essa è la base conquistata dalla rivoluzione mondiale e non affatto nella presunzione che essa sia capace di costruire il socialismo indipendentemente dalla rivoluzione mondiale.

Con un tono di suprema superiorità completamente infondato, Bucharin ci ha chiesto più di una volta:

"Se esistono già le precondizioni, i punti di partenza, una base sufficiente e persino alcuni successi nel lavoro di costruzione del socialismo, dov'è allora il limite oltre il quale tutto 'viene rivoltato'? Non c'è alcun limite del genere". (Verbali, Settimo Plenum del CEIC).

C'è qui pessima geometria e nessuna dialettica storica. Ci può essere tale "limite". Ci possono essere molti limiti del genere, interni tanto quanto internazionali, politici tanto quanto economici o militari.

Il più importante ed infausto "limite" potrebbe risultare essere una prolungata e seria stabilizzazione del capitalismo mondiale ed un nuovo boom. In conseguenza la questione si sposta politicamente ed economicamente nell'arena mondiale. Riuscirà la borghesia ad assicurarsi una nuova epoca di crescita capitalistica e di potere? Negare semplicemente tale possibilità, contando semplicemente sulla "posizione senza speranze" in cui il capitalismo si trova oggi, sarebbe un semplice e vuoto utilizzo di frasario rivoluzionario. "Non ci sono affatto situazioni prive di speranza" (Lenin). L'attuale instabile equilibrio di classe dei paesi europei non può perdurare all'infinito proprio a causa della sua instabilità.

Quando Stalin e Bucharin sostengono che l'URSS può andare avanti senza l'aiuto "statale" del proletariato degli altri paesi, cioè senza la sua vittoria sulla borghesia, poiché l'attuale simpatia attiva delle masse operaie già ci protegge dall'intervento, essi tradiscono la stessa cecità che si rivela nell'intera ramificazione del loro errore principale.

È assolutamente incontestabile il fatto che, dopo che la socialdemocrazia ha sabotato le insurrezioni postbelliche del proletariato europeo contro la borghesia, è stata la simpatia attiva delle masse lavoratrici a salvare la repubblica sovietica. Durante quegli anni la borghesia europea si è dimostrata incapace di ingaggiare una guerra su larga scala contro lo Stato operaio. Ma pensare che tale correlazione di forze possa continuare per svariati anni, ovvero fino alla costruzione del socialismo in URSS, equivale ad essere tanto miopi da giudicare l'intera curva di uno sviluppo partendo ad un suo piccolo segmento. Una situazione così instabile, in cui il proletariato non può prendere il potere e la borghesia non si sente sufficientemente ferma per riuscire a mantenere il potere a casa sua, deve prima o poi risolversi bruscamente in una direzione o nell'altra: o in favore della dittatura proletaria o in favore di una seria e prolungata stabilizzazione capitalista sulle spalle delle masse popolari, sulle ossa dei popoli coloniali e forse sulle nostre stesse ossa. "Non ci sono affatto situazioni prive di speranza!". La borghesia europea ha un'ultima via di scampo alle sue gravi contraddizioni solo attraverso una sconfitta del proletariato e gli errori della leadership rivoluzionaria. Ma è altrettanto vero il contrario. Non ci sarà un nuovo boom del capitalismo mondiale (ovviamente nella prospettiva di un'epoca di grandi rivolte) solo nel caso in cui il proletariato sarà capace di trovare una via d'uscita all'attuale equilibrio instabile per via rivoluzionaria.

"È necessario 'provare', con il lavoro pratico," ha detto Lenin il 19 luglio del 1920 al Secondo Congresso Mondiale " che i partiti rivoluzionari son sufficientemente consci e organizzati, che hanno un sufficiente contatto con le masse sfruttate e che hanno la determinazione e la capacità di utilizzare la crisi per una vittoriosa e trionfante rivoluzione". (Works, Vol. XVII, p. 264.)

Le nostre contraddizioni interne però, le quali dipendono direttamente dal corso della lotta europea e mondiale, possono essere razionalmente regolate ed alleviate attraverso una corretta politica interna basata sulle previsioni marxiane. Ma esse potranno essere del tutto superate solo quando le contraddizioni di classe saranno superate, cosa che è fuori questione senza una vittoriosa rivoluzione in Europa. Stalin ha ragione. La differenza risiede proprio in questo punto, e questa è la differenza fondamentale tra riformismo nazionale ed internazionalismo rivoluzionario.

10. La teoria del socialismo in un paese solo: una serie di baggianate socialpatriottiche
La teoria del socialismo in un paese solo porta inesorabilmente ad una sottostima delle difficoltà che occorre superare e ad una sopravvalutazione dei risultati raggiunti. Non si può trovare un'asserzione tanto antisocialista ed antirivoluzionaria quanto la dichiarazione di Stalin secondo cui "il socialismo è già stato realizzato in Urss per il 90 per cento". Tale dichiarazione pare essere

specialmente significativa per burocrati compiaciuti. In tal modo si scredita però completamente l'idea di una società socialista agli occhi delle masse lavoratrici. Il proletariato sovietico ha raggiunto grandiosi successi, se teniamo conto delle condizioni nelle quali essi son stati ottenuti e del basso livello culturale ereditato dal passato. Ma questi successi costituiscono piccole cose rispetto all'ideale socialista. Per rafforzare gli operai, i lavoratori agricoli ed i poveri contadini, i quali vedono che dopo undici anni dalla rivoluzione la povertà, la miseria, la disoccupazione, le file per il pane, l'analfabetismo, i bambini senz'atetto, l'alcolismo e la prostituzione non sono stati sconfitti, serve la dura verità, e non mielose menzogne. Invece di raccontar loro bugie riguardo la realizzazione del socialismo al 90%, dobbiamo dir loro che il nostro livello economico, come le nostre condizioni sociali e culturali, si avvicinano oggi più al capitalismo, e ad un capitalismo arretrato per giunta, che al socialismo. Dobbiamo dir loro che entreremo nella fase della costruzione socialista solo quando il proletariato dei paesi più avanzati avrà preso il potere, che è necessario lavorare ininterrottamente per raggiungere tale obiettivo, facendo perno su ambo le leve - quella corta dei nostri sforzi economici interni e quella lunga della lotta proletaria internazionale.

In breve, invece delle frasi staliniane sulla costruzione socialista già completata al 90%, dobbiamo parlare con loro con le parole di Lenin:

"La Russia (la terra della povertà) diverrà tale terra (la terra dell'abbondanza) solo se gettiamo via tutto il nostro pessimismo e le vuote parole: solo se, stringendo i nostri denti, ci facciamo forza e tiriamo ogni nostro muscolo ed ogni nervo, solo se capiamo che la salvezza è possibile solo lungo la strada della rivoluzione socialista mondiale che stiamo attraversando". (Works, Vol. XV, p. 165.)

Da prominenti leader del Comintern ci è capitato di leggere argomenti quali: la teoria del socialismo in un paese solo è, certamente, infondata, ma essa fornisce gli operai russi di una prospettiva nelle difficili condizioni in cui essi lavorano e, così, dà loro coraggio. È difficile plumb the depths del debacle teorico di coloro i quali fondano un programma non su basi scientifiche e di classe ma sulla consolazione morale. Le teorie consolatorie che contraddicono i fatti appartengono alla sfera della religione e non alla scienza: e la religione è l'oppio dei popoli.

Il nostro partito ha vissuto il suo periodo eroico con un programma che era interamente orientato verso la rivoluzione internazionale e non verso il socialismo in un solo paese. Sotto una bandiera programmatica sulla quale era scritto che l'arretrata Russia non avrebbe potuto costruire da sola, basandosi sulle proprie forze, il socialismo, la Lega dei Giovani Comunisti ha attraversato i duri anni della guerra civile, la fame, il freddo, sabati e domeniche di duro lavoro, epidemie, studi sul razionamento del cibo e innumerevoli sacrifici pagati per ogni piccolo passo avanti compiuto. I membri del partito e della Lega Giovanile hanno lottato al fronte o trascinato travi alle stazioni ferroviarie non perché speravano, con quelle travi, di costruire il socialismo nazionale, ma perché servivano la causa della rivoluzione internazionale per la quale era necessario che la fortezza russa tenesse duro - ed ogni singola trave è importante per la fortezza sovietica. Questo era il modo in cui usavamo affrontare il problema. I tempi sono cambiati, le cose son diventate differenti (seppur non in modo assai radicale), ma l'approccio principale mantiene ancora tutta la sua forza. L'operaio ed il contadino povero, il partigiano ed il giovane comunista, tutti hanno precedentemente mostrato, con la loro condotta fino al 1925, anno in cui il nuovo vangelo fu per la prima volta proclamato, che loro non hanno bisogno di esso. Chi ne ha bisogno è il funzionario che guarda le masse dall'alto in basso, il piccolo amministratore che non vuol essere disturbato, il dipendente dell'apparato che cerca il potere dietro una formula consolante. Sono loro che pensano che il popolo ignorante ha bisogno delle "buone notizie" e che non c'è rapporto con il popolo senza dottrine consolatrici. Sono loro che colgono al volo le false parole sul "socialismo al "90%", poiché questa formula giustifica le loro posizioni di privilegio, il loro diritto di dominare e di comandare, il loro bisogno d'essere liberi dalle critiche degli "scettici" e degli "uomini di poca fede".

Lamentele ed accuse agli effetti che il rifiuto della possibilità di costruire il socialismo in un paese solo, ovvero dire che tali critiche scoraggiano lo spirito ed uccidono l'entusiasmo, sono teoricamente e psicologicamente vicine alle accuse che i riformisti han sempre scagliato contro i rivoluzionari, nonostante le condizioni totalmente differenti in cui esse son state generate. Dicevano i riformisti: "Voi state dicendo agli operai che essi non possono migliorare la loro condizione entro l'ordinamento della società capitalista; e con questo voi uccidete il loro incentivo alla lotta". È stato, in realtà, solo sotto la leadership dei rivoluzionari che gli operai han veramente lottato per i miglioramenti economici e per le riforme parlamentari.

L'operaio che capisce l'impossibilità della costruzione di un paradiso socialista, di un'oasi socialista nel mezzo dell'inferno del capitalismo mondiale, che il destino della repubblica sovietica e quindi il suo stesso destino dipendono interamente dalla rivoluzione internazionale, svolgerà i suoi compiti verso l'Urss in modo ancor più energico dell'operaio a cui vien detto che ciò che già possediamo è presumibilmente socialismo al 90%. "Se è così, a che serve allora sforzarsi per realizzare il socialismo?". Qui, ancora, l'orientamento consolatorio lavora come al solito non solo contro la rivoluzione, ma anche contro le riforme stesse.

Nel già citato articolo del 1915 sullo slogan degli Stati Uniti d'Europa, abbiám scritto:

"Abbracciare la prospettiva di una rivoluzione sociale entro i confini nazionali è cadere vittime della medesima ristrettezza nazionale che costituisce la sostanza del social-patriottismo. Vaillant, nei suoi ultimi giorni, considerava la Francia come la terra promessa della rivoluzione sociale; ed è precisamente partendo da quest'angolazione che egli ha, fino alla fine, appoggiato la difesa nazionale. Lensch and Co. (alcuni ipocritamente ed altri in modo sincero) considerano la sconfitta della Germania innanzitutto come la distruzione delle basi della rivoluzione sociale... Non bisognerebbe scordare, in generale, che nel social-patriottismo c'è, affianco al più volgare riformismo, un messianismo rivoluzionario nazionale che crede che il proprio stato-nazione, a causa del suo livello di sviluppo nazionale piuttosto che per la sua forma 'democratica' e le sue conquiste rivoluzionarie, è chiamato a guidare l'umanità verso il socialismo e verso la 'democrazia'. Se la rivoluzione vittoriosa fosse concepibile semplicemente entro i confini di una singola, e più sviluppata delle altre, nazione, questo messianismo insieme al programma della difesa nazionale avrebbe qualche relativa giustificazione storica. Ma, nei fatti, ciò è inconcepibile. La lotta per preservare le basi nazionali della rivoluzione, con metodi tali da minare i legami internazionali del proletariato, in realtà significa minare la rivoluzione stessa, la quale può iniziare su basi nazionali ma non può essere su esse completata, e ciò data l'attuale interdipendenza economica, militare e politica degli stati europei, la quale non si è mai in precedenza presentata in modo così pieno ed ampio prima dell'attuale guerra. Questa interdipendenza che condiziona direttamente ed immediatamente l'azione concentrata da parte del proletariato europeo nella rivoluzione si esprime nello slogan del Stati Uniti d'Europa" (Works, Vol. III, part 1, pp. 90f.)

Partendo da una falsa interpretazione della polemica del 1915, Stalin ha più volte tentato di mostrare che col termine "ristrettezza nazionale" io stavo facendo allusione a Lenin. Non si potrebbe immaginare assurdità più grande. Nella mia polemica con Lenin sono sempre stato aperto, perché ero guidato da considerazioni ideologiche. Nel caso specifico Lenin non era per nulla coinvolto. L'articolo cita per nome le persone contro cui tali accuse erano lanciate - Vaillant, Lensch ed altri. Bisogna ricordare che il 1915 è stato l'anno dell'orgia social-patriottica e della nostra strenua lotta contro di essa. Questo era il nostro metro di confronto per ogni questione.

La questione fondamentale sollevata dal precedente passo è stata senza dubbio correttamente formulata: la concezione della costruzione del socialismo in un paese solo è una concezione social-patriottica.

Il patriottismo dei socialdemocratici tedeschi iniziò come legittimo patriottismo vero il loro partito, il più potente della Seconda Internazionale. Sulla base dell'altamente sviluppata tecnologia tedesca e delle superiori qualità organizzative del popolo tedesco, la socialdemocrazia tedesca si preparò a costruire la "propria" società socialista. Se lasciamo da parte i burocrati insensibili, i carrieristi, i parlamentaristi imbroglioni ed i truffatori politici in generale, il social-patriottismo della massa socialdemocratica derivava precisamene dalla fiducia verso la costruzione del socialismo tedesco. È impossibile pensare che centinaia di migliaia di socialdemocratici (lasciando da parte i milioni di lavoratori) volessero difendere gli Hohenzollern o la borghesia. No. Essi volevano proteggere l'industria tedesca, le loro ferrovie e le grandi strade, la loro tecnologia e la loro cultura, e specialmente le organizzazioni della classe operaia tedesca, viste come "necessari e sufficienti" pre-requisiti nazionali per il socialismo.

Un simile processo c'è stato anche in Francia. Guesde, Vaillant, e con loro migliaia tra i migliori membri del partito e centinaia di migliaia di lavoratori, credevano che proprio la Francia, con la sua tradizione rivoluzionaria, il suo eroico proletariato, il suo altamente acculturato, flessibile e ingegnoso popolo, era la terra promessa del socialismo. Il vecchio Guesde ed il Comunardo Vaillant, e con loro centinaia di migliaia di sinceri operai, non lottavano per proteggere i banchieri o i rentier. Essi credevano sinceramente di difendere il suolo ed il potere creativo della futura società socialista. Essi partivano interamente dalla teoria del socialismo in un paese solo e nel nome di quest'idea essi sacrificavano la solidarietà internazionale, considerando questo sacrificio come "temporaneo".

A questa comparazione con i social-patriottici verrà risposto, certamente, con l'argomento che il patriottismo verso lo stato sovietico è un dovere rivoluzionario mentre il patriottismo verso uno stato borghese è un tradimento. Verissimo. Ci potrebbe mai essere una seria disputa su tale questione tra rivoluzionari adulti? Ma, procedendo, vediamo come quest'incontrovertibile postulato viene trasformato sempre più in una difesa scolastica per una deliberata falsificazione.

Il patriottismo rivoluzionario può avere solo un carattere di classe. Inizia come patriottismo verso le organizzazioni di partito e verso i sindacati, cresce poi a livello di patriottismo di stato nel momento in cui il proletariato prende il potere. Allorquando il potere è nelle mani dei lavoratori, il patriottismo diviene un dovere rivoluzionario. Ma questo patriottismo dev'essere una parte inseparabile dell'internazionalismo rivoluzionario. Il marxismo ha sempre insegnato ai lavoratori che persino la loro battaglia per più alti salari e minori ore di lavoro non può avere successo a meno che non sia combattuta a livello internazionale. Ed ora ci vien detto d'improvviso che l'ideale della società socialista può esser raggiunto basandosi solo sulle forze nazionali. Questo è un colpo mortale inferto all'Internazionale.

L'invincibile convinzione che lo scopo fondamentale della classe, anche più dei suoi obiettivi parziali, non può esser realizzato a livello semplicemente nazionale entro i propri confini, costituisce il fulcro ineliminabile dell'internazionalismo rivoluzionario. Se, invece, lo scopo ultimo fosse realizzabile entro i confini nazionali attraverso gli sforzi del proletariato interno, allora la spina dorsale dell'internazionalismo risulterebbe rotta. La teoria del socialismo in un paese solo distrugge l'intima connessione tra il patriottismo del proletariato vittorioso ed il disfattismo del proletariato dei paesi borghesi. Il proletariato dei paesi capitalisti avanzati sta ancora viaggiando sulla strada della presa del potere. In che maniera esso marci verso di esso dipende interamente da

come egli consideri il compito della costruzione della società socialista, dal fatto che esso lo consideri un compito nazionale piuttosto che internazionale.

Se fosse possibile realizzare il socialismo in un solo paese, allora si potrebbe credere in tale teoria non solo dopo, ma anche prima della conquista del potere. Se il socialismo è realizzabile entro i confini nazionali dell'arretrata Russia, allora si può, a maggior ragione, credere che esso sia realizzabile nell'avanzata Germania. Domani i leader del Partito Comunista di Germania si accingeranno a proporre tale teoria. La bozza del programma li legittima a farlo. Dopodomani toccherà al partito francese fare questa svolta. Sarà l'inizio della disgregazione del Comintern lungo le linee del social-patriottismo. Il partito comunista di ogni singolo paese capitalista, che sarà ormai imbevuto dell'idea che il suo particolare paese possiede tutti i "necessari e sufficienti" pre-requisiti per la costruzione indipendente di una "completa società socialista", non differirà in modo sostanziale dalla socialdemocrazia rivoluzionaria, la quale non è degenerata con Noske, ma che si è impantanata definitivamente il 4 agosto 1914 proprio su questa medesima questione.

Quando si afferma che la stessa esistenza dell'Urss è una garanzia contro il social-patriottismo, poiché il patriottismo verso la repubblica operaia è un compito rivoluzionario, allora in quest'unilaterale applicazione di un'idea corretta si trova espressa la ristrettezza di pensiero nazionale. Quelli che dicono ciò hanno in mente solo l'Urss e chiudono i loro occhi innanzi al proletariato mondiale. È possibile vincere il proletariato al disfattismo verso lo Stato borghese solo attraverso un orientamento programmatico internazionalista su questo tema ed un feroce rifiuto del contrabbando social-patriottico che al momento è ancora mascherato, ma che cerca di costruirsi un nido teorico all'interno del programma dell'Internazionale di Lenin.

Non è troppo tardi per tornare sulla via di Marx e di Lenin. Solo questo ritorno può riaprire ogni immaginabile strada verso il progresso. Indirizziamo questa critica alla bozza del programma presentata al Sesto Congresso del Comintern proprio per render possibile la realizzazione di questa svolta nella quale risiede la salvezza.